Il rischio di adagiarsi sull'esistente

Austerità: una svolta possibile

di Luigi Anderlini

E' probabile che si tratti di una deformazione prospettica dovuta all'età. Forse pesano troppo nel mio giudizio i ricordi di tempi che appartengono di diritto all'effervescenza delle battaglie giovanili. Sta di fatto che, scomparsi o caduti nell'ombra — con la sola eccezione di Pertini — i padri della Repubblica, la sensazione che troppo spesso provo è quella di uno scadimento del livello generale della lotta politica. Come se dall'epoca dei grandi scontri ci si fosse avviati ad una mediocrità grigia, fatta di modeste manovre, di compromessi spesso deteriori, di gestioni ovattate e non del tutto confessabili. Una impressione di questo genere ricavano dal nostro mondo politico le molte migliaia di giovani, quelli che contestano in buona fede, quelli — e sono circa un milione — che sentono di non avere un futuro in questa società e che nella loro rabbia vorrebbero travolgere tutto: partiti e istituzioni, la corruzione della DC e l' inefficienza delle strutture statali, la stessa impotenza della opposizione che — secondo loro — non affronta l'avversario con la dovuta energia.

Debbo confessare che mi capita spesso di non condividere le ragioni della contestazione giovanile, di sentirmi assai lontano dal mondo della loro cultura così priva — secondo me — di quelle solide radici marxiste che tanto spesso danno sicurezza alle prospettive politiche degli uomini della mia generazione. E tuttavia i problemi sono là: il dibattito politico in Italia raramente si muove a livello delle grandi scelte; abbiamo la sensazione di essere entrati in una fase che — non solo per noi italiani — è tutta raccolta attorno ai problemi di una gestione manovrata, difficile ma non certamente esaltante. Che sia questa la classica *routine* socialdemocratica di cui esistono esempi cospicui anche positivi, soprattutto di marca francese, nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale?

Anche questa non mi pare un'ipotesi convincente. Certo il ridimensionamento delle tensioni ideali e politiche è stata una delle conseguenze, anche nella storia recente, di alcune gestioni socialdemocratiche del potere. Ma il caso Italia non ha (o non ha ancora) le caratteristiche di una gestione di tipo socialdemocratico europeo. Ha invece una serie di fatti peculiari che lo differenziano in maniera cospicua da ogni altra situazione. Ciò vale sia sul piano dei rapporti politici, sia su quello dei problemi strutturali.

* * *

Vediamone brevemente le caratteristiche, sulle quali del resto si è ampiamente parlato negli ultimi numeri della nostra rivista.

E' peculiare, nel caso Italia, un partito cattolico al potere da trenta anni, che non si lascia sospingere nell'area della destra anche se contiene in sé molti elementi di destra, che riesce a mantenersi in equilibrio tra populismo e conservazione, che è liberal-democratico ma anche popolar-democratico. Le conseguenze di queste peculiarità sono uno Stato assistenziale, in cui il partito al potere per mantenere il consenso e garantire il sistema in alcuni suoi cardini fondamentali ha fatto una serie di concessioni di tipo giustizialista oltre le quali c'è la dissoluzione dello Stato come tale e la sua trasformazione in un agglomerato di corporazioni dove vige la legge del più forte. E' certamente peculiare della situazione italiana un partito socialista, distinto anche nel nome dalla socialdemocrazia italiana e da molte di quelle europee, ridimensionato dopo l'esperienza di centro sinistra e impossibilitato a svolgere il ruolo di altre socialdemocrazie europee — quella tedesca, quella inglese, quelle scandinave — non tanto dalla presenza di un forte partito comunista quanto dalle condizioni obiettive (voglio dire dall'asprezza dello scontro di classe in atto tra noi, attenuato altrove) che hanno permesso appunto la crescita di un partito come il PCI.

Ed è certo peculiare della situazione italiana un partito come quello comunista, il più forte fuori del « campo socialista », il meno allineato tra quelli dell'occidente e tuttavia sempre disposto al dialogo con Mosca, il più consapevole dell'autonomia che gli deriva dalla sua forza e il più capace di giocare un ruolo di prestigio anche a livello internazionale, ideologicamente indipendente e pur consapevole per propria autonoma scelta dei limiti che l'internazionalismo proletario pone alla sua indipendenza non fosse altro in termini di contrattazione con l'avversario a livello nazionale e internazionale.

Alla peculiarità di questi dati della situazione politica fanno riscontro alcuni dati della situazione economico-strutturale.

Noi siamo la sesta potenza industriale dell'occidente ma molte nostre strutture statuali non sono lontane da quelle dei paesi del Terzo Mondo. Siamo divaricati tra livelli di benessere degni dell'Europa centrale e sacche di arretratezza, di sottosviluppo, di sottoalimentazione non diverse da quelle esistenti sulla costa dell'Africa settentrionale. Siamo un paese dove il furto di Stato, e pochi potentati economici, pubblici e privati, hanno creato privilegi che in nessun altro paese capitalistico esistono e contemporaneamente abbiamo (a Napoli) il più alto indice di mortalità infantile dell'Europa conti- ➡

Berlinguer

nentale. Abbiamo un'università di massa, una libertà di azione e una forza dei sindacati che non trovano paragoni in nessuna nazione dell'occidente, e contemporaneamente un milione di giovani diplomati e laureati senza prospettive per l'avvenire. I due piani, quello politico e quello strutturale, sono in stretta correlazione fra di loro. Si sono influenzati e si influenzano reciprocamente.

* * *

La svolta reale di fronte alla quale ci troviamo può essere ricavata abbastanza agevolmente dall'analisi che abbiamo fin qui condotto.

Certo: ci si può più o meno adagiare nell'esistente, cercando di correggerne le punte più pericolose, tentando di gestire in maniera meno maldestra il sistema. Sarebbe, questa, una povera riedizione delle gestioni socialdemocratiche del sistema capitalistico che — tra le due guerre mondiali — ebbe in Leon Blum il suo maggiore esponente e che ha recentemente dato frutti non disprezzabili nel Nord Europa. Una ricetta non applicabile da noi sia per l'asprezza dei problemi sul tappeto sia per le peculiarità politiche del nostro schieramento. Sarebbe un tornare indietro di molte generazioni; un modo di riadattare ad una realtà che non lo sopporta un vecchio schema che già col centro-sinistra ha fatto fallimento.

Direi però che una riedizione più o meno aggiornata di questo tentativo è in atto. C'è nell'aria — e riprendo il tema dal quale ho iniziato — una sottile spinta a ridimensionare la lotta politica al livello di esigenze modeste, una sorta di ridimensionamento della stessa politica come arte del possibile, uno sforzo di appiattimento nella realtà del quotidiano. Si ha l'impressione che con la scomparsa di Moro e di La Malfa, con l'entrata nell'ombra di molti altri padri della Repubblica, sia cominciata l'epoca delle figure di medio livello, che ci si avvii ad una *routine* senza slanci.

* * *

Non è di questo che ha bisogno l'Italia. Con uno Stato sfasciato che è ancora sotto la minaccia del terrorismo e che comunque è incapace di far fronte ai compiti elementari che gli spettano in una società industrialmente avanzata, con un milione di giovani senza prospettive, quanto dire con l'avvenire del corpo sociale azzerato, con il mondo attorno che ci spinge verso l'inflazione galoppante e la disoccupazione crescente, non è tempo di grigie soluzioni, di accomodamenti più o meno plausibili.

L'unico che abbia avuto il coraggio di riproporre, caparbiamente, una soluzione di grande respiro morale e politico è stato Berlinguer, a nome del suo partito. E' una proposta ostica, difficile, ha un nome nient'affatto altisonante: si chiama austerità. Ha bisogno di essere nutrita, specificata. Dovrebbe diventare un nuovo modo di concepire la vita e la stessa lotta politica. Un metro per misurare il rigore delle nostre scelte e per richiamarci ai nostri doveri in un mondo che finora i doveri li ha richiamati solo per le classi subalterne e per i popoli coloniali o del Terzo Mondo.

Una proposta discutibile certo. Forse una proposta da respingere. L'unica però che abbia avuto il coraggio di levarsi al di sopra della grigia mediocrità che rischia di azzerare il nostro dibattito politico.

L. A.

Il confronto politico si sposta sui problemi concreti

di Ercole Bonacina

● Raramente il futuro politico del paese è apparso incerto come in questo momento. Dei grandi partiti, solo il PCI ha ribadito quello che vuole: a parte qualche fumisteria sul compromesso storico, nella fase attuale che si annuncia né facile né breve, ripropone un governo di solidarietà democratica e di larga unione nazionale del quale i comunisti siano partecipi a pieno titolo. La DC è divisa fra il « confronto » alla Moro che non escludeva categoricamente la partecipazione del PCI al governo, il « confronto » alla Zaccagnini « ultima maniera » che la esclude, e il ritorno al centro-sinistra magari camuffato con la variante di una presidenza del consiglio socialista. Il PSI è diviso anch'esso, fra il ritorno alla collaborazione con la DC tenendo il PCI all'opposizione, che non sarebbe uguale al vecchio centro-sinistra solo per la variante della presidenza del consiglio socialista, e la ripresa della politica di solidarietà democratica, però con un governo aperto solo agli indipendenti di sinistra: l'alternativa di sinistra, comunque, è stata messa in soffitta. In quanto ai partiti minori, il centro-sinistra più o meno camuffato resta la soluzione più gradita e anzi l'unica soluzione, senza sottilizzare troppo sulla qualità e il grado del camuffamento.

In estrema sintesi, questo è il quadro della situazione. I discorsi di Berlinguer a Milano e di Zaccagnini a Modena, a chiusura delle rispettive feste nazionali di partito, non l'hanno sostanzialmente modificato. Zaccagnini, sposando apertamente la linea di Aldo Moro di cui ha promessa una rigorosa difesa in congresso, è apparso già liberato dai vincoli della segreteria, e questa liberazione è emersa dall'implicito

apprezzamento del saggio di Berlinguer su « Rinascita » per la parte concernente il confronto sui grandi problemi del momento: ma è stata significativa la rinuncia a qualunque accenno sulle possibili soluzioni, e l'ambiguità che ne è derivata ha in sostanza confermato il rifiuto già opposto a qualunque reale spostamento a sinistra del quadro politico. Berlinguer ha ulteriormente aggiornato la proposta del compromesso storico, riducendo il ruolo che la DC in quanto partito potrebbe svolgervi, ampliando i riferimenti alle forze sociali che dovrebbero parteciparvi e concentrando l'attenzione sulle « cose da fare ». In più, Berlinguer ha ripreso e sviluppato il concetto, già svolto nel saggio su *Rinascita,* del necessario accordo col PSI intorno alla soluzione dei maggiori problemi, ma non ha minimamente attenuato il noto giudizio del PCI sull'inattualità e, per altro verso, sulla pericolosità di una strategia dell'alternativa di sinistra. Il discorso del leader comunista, comunque, è apparso più rivolto all'interno che all'esterno del partito, confermando l'esistenza nel PCI di perplessità ancora consistenti intorno alla linea del compromesso storico, per quanto aggiornata ed anche corretta, dall'ultimo comitato centrale in poi.

Per la sua parte, il PSI sembra accettare l'invito del PCI a confrontarsi sui problemi concreti anche se non ha nessuna intenzione di accantonare la polemica ideologica: ma, rinunciata la politica dell'alternativa di sinistra, cessate le ragioni della lotta al temuto bipolarismo DC-PCI, diventata ormai esile la politica di solidarietà democratica, il PSI si presenta sprovvisto di una linea originale e precisa, non essendo significativa la richiesta per sé della presidenza del consiglio.

In ciascuno dei tre maggiori partiti del paese, dunque, c'è divisione, come nella DC, o indeterminatezza, come nel PSI, o incertezza, come nel PCI. Di questi stati di disagio risente la situazione politica e per loro causa, le prospettive sono quanto mai nebulose. Se il discorso dovesse ancora ruotare intorno ai problemi di schieramento, non se ne uscirebbe più, e il sicuro abbandono della politica di Moro che il prossimo congresso democristiano sanzionerà ufficialmente, accentuerà le difficoltà attuali arrivando forse a prospettare nuovamente l'eventualità di elezioni politiche anticipate.

In questo stagno, la preferenza data da Berlinguer e dal PCI ai problemi concreti può rappresentare un fattore di movimento: anzi, a ben vedere è l'unico fattore di movimento possibile. Le difficoltà economiche sembrano essere venute in primo piano rispetto a quelle dell'ordine pubblico: e non solo perché, come si dirà tra poco, le cose in economia si vanno inguaiando, ma anche perché le divergenze politiche sulle scelte da compiere appaiono più profonde in rapporto ai temi economici che non in rapporto ai temi dell'ordine pubblico.

Le cose in economia, dicevamo, si vanno inguaiando, sul piano mondiale prima ancora che sul piano nazionale.

➸

Sardegna inquieta

● *La prima disgrazia della Sardegna è quella di essere chiusa tutt'intorno dal mare: insomma d'essere un'isola. Perciò tutto il male che eventualmente vi esploda è considerato « tipico », « sardo » anche se analogo a quello che viva nel continente: tipico e, secondo alcuni, il peggiore. Perché non accade altrettanto delle altre due isole? Semplice: perché la Sicilia ha la mafia che, essendo anche esportata abbondantemente, attrae ed occupa tutte le penne degli scrittori; quanto alla Corsica, la letteratura e la stampa si stancano nel ricordare Napoleone, che del resto da solo ha procurato più morti e più guai di quanti se ne sono avuti per secoli nelle altre due isole. La Sardegna aveva anch'essa il suo banditismo e la carta scritta se ne saziava. Poi è scomparso o si è ridotto a scarsi episodi, così resta da attribuire la sardità ad altri delitti che sono invece comuni a tutto il resto d'Italia, come i sequestri.*

L'altra disgrazia, non di natura geografica ma storica, è la conquista romana dell'isola. Sono passati più di 2.000 *anni, eppure se ne sentono ancora le conseguenze. Fintanto che i sardi guidati da Amsicora se ne stettero chiusi sui monti, niente da fare per i romani. Ma quando il giovane Iosto portò i suoi a battaglia frontale cogli invasori fu la disfatta e migliaia di sardi, prigionieri di guerra, invasero il mercato degli schiavi di Roma: erano tanti che il loro prezzo scese a bassissima quota (sardi venales). Da allora la nostra isola divenne terra di servi e terra di servi è rimasta per secoli anche dopo la caduta dell'impero romano. Questo stato di malessere si tradusse più tardi anche nel banditismo, unico sfogo violento di singoli in una società poco numerosa, dispersa e per di più disunita (pocos, locos y male unidos). Un sentimento di superiorità verso questa terra di uomini chiusi, introversi rimase e rimane anche dopo l'incorporazione al Piemonte, l'unità d'Italia e l'ultima guerra mondiale. Se così non fosse, non si sarebbe pensato anni fa e non si penserebbe tuttora di impiegare l'esercito per combattervi il banditismo e i sequestri: l'esercito italiano contro i rapimenti « sardi »! E' sempre la logica della sottomissione e della conquista, una sorta di spagnolismo in ritardo professato da incolti connazionali del continente. Fintanto che non si dimenticheranno queste disgrazie, geografica e storica, in Sardegna resterà sempre qualche traccia dell'antica e disperata condizione servile: perciò se è tutto sardo questo cumulo di sequestri degli ultimi giorni (ma ne dubito), non c'è da meravigliarsi che esso abbia colpito solo gente venuta dalla penisola. Che dunque si faccia luce coll'uso pacato di tutti i mezzi scientifici ed esecutivi; ma anche col maggiore rispetto dei diritti civili, trattando i sardi come ogni altro cittadino d'Italia e ricordandosi d'una cosa: che il più ignorante di quegli isolani parla italiano assai meglio di molti spocchiosi del continente; per questo merita anche attenzione « culturale ».*

G. Branca

Il rapporto del Fondo monetario internazionale pubblicato il 17 novembre costituisce un autentico segnale di allarme: la recessione americana, l'insufficiente antidoto delle politiche di espansione tedesca e giapponese, la loro subordinazione e quella delle altre economie occidentali, all'esigenza di combattere l'inflazione montante e la probabilità che ciò avvenga col ricorso a misure restrittive di tipo classico, accreditano l'ipotesi di una congiuntura stagnante per tutto il 1980. In termini mondiali e in termini nazionali, ciò vuol dire minore aumento del reddito. vuol dire minore aumento del reddito, minore occupazione e, per quanto ci riguarda più direttamente, aggravamento dei nostri vecchi squilibri. Se si aggiungono le previsioni tutte fosche da formulare per il costo e la stessa disponibilità di prodotti petroliferi e di altre fonti energetiche, il quadro diventa assai preoccupante: tanto più che il nostro tasso d'inflazione quasi certamente, a fine d'anno, si attesterà intorno al 18 per cento, cioè intorno a un livello quasi doppio di quello previsto dal programma economico triennale e comunque tale da rimettere in discussione anche i due risultati conseguiti dopo il terremoto del '75-'76: la stabilità monetaria e l'avanzo della bilancia dei pagamenti.

A fronte di questa prospettiva, stanno i problemi immediati, di cui Berlinguer a Milano ha fatto un sommario elenco: giovani, prezzi, case, sfratti, fisco, pensioni, statali e via dicendo. In rapporto ad essi, il PCI ha preso una decisione giusta: quella di affrontarli uno per uno, a contatto con le masse, per confrontare poi le proposte che avrà definite con quelle degli altri partiti. Il PSI è disponibile per sperimentare questo metodo con l'impegno e l'urgenza richiesti. Zaccagnini anche, sebbene sia molto incerto a nome di quanta parte del suo partito abbia parlato e sia poco affidabile il contenuto delle eventuali proposte democristiane. Ebbene. quella indicata dal PCI è la sola strada per la quale passa il superamento dei disagi interni e reciproci, almeno del PSI e del PCI.

E. B.

Tessere dc: la caccia è aperta, attenti ai bracconieri

di Italo Avellino

Data e norme congressuali ancora incerte per la diversa configurazione correntizia degli iscritti nel 1978 e nel 1979. Si apre la stagione dei convegni dei gruppi organizzati. Andreotti esce dal feudo laziale per farsi re.

● Chi per un verso chi per l'altro, nella DC si attendeva il discorso di Zaccagnini alla « Festa dell'Amicizia » di Modena dopo la sua « rinuncia » manifestata all'ultimo Consiglio Nazionale, a ricandidarsi per la segreteria del partito. L'attesa era duplice. C'era chi attendeva la riconferma inequicovabile però del ritiro di Zac dalla segreteria; chi invece sperava che l' appello diretto del popolo democristiano, radunato a Modena, potesse indurre Zaccagnini a rivedere la sua decisione. Fino al termine della « Festa dell'Amicizia » le bocce congressuali nella DC sono quindi rimaste ferme, tranne quelle di Andreotti che continua a distinguersi facendo l'esatto contrario degli altri. Al Consiglio Nazionale avevano parlato tutti i capi o aspiranti tali, e lui zitto. Fino a Modena nessuno dei leader ha svolto attività di base e lui invece sì, recandosi nel feudo di Ciriaco De Mita. Ma con domenica 16 e la chiusura della « Festa » nel tripudio di bandiere bianche la tregua è finita. Comincia la campagna — il termine di sapore bellico è perfettamente adatto — congressuale vera.

Il via ufficiale sarà dato dalla direzione democristiana che deve fissare le norme congressuali, quelle dell'assise, e quelle — molto più complesse — del calcolo delle deleghe al congresso. Stabilendo, intanto, con quale tesseramento, con quale annata di tesseramento, si debba impostare il calcolo delle deleghe congressuali e i relativi correttivi poiché nella DC oltre alle tessere contano anche i voti raccolti nelle singole zone per limitare il « commercio » degli iscritti fra Nord, Sud e Centro. Ma anche per dare più rappresentatività a quelle zone che pur avendo meno iscritti hanno più voti. Fissate le regole del gioco, e non sarà né semplice né facile, le varie correnti sapranno esattamente su che terreno misurarsi.

Altro problema, concatenato al sistema di calcolo delle deleghe e alla assegnazione delle medesime alle varie zone, è la data effettiva del Congresso. Formalmente il Consiglio Nazionale lo ha fissato per la vigilia del

Natale di quest'anno. Ma nessuno ci crede. Tant'è che subito Gaspari, che è un doroteo oltre che vice-segretario del partito, ha proposto lo slittamento a metà gennaio 1980. Ma si parla già di febbraio, di marzo. Alcuni sostengono che il congresso si farà addirittura dopo le elezioni amministrative del 1980, in piena primavera. Però uno slittamento eccessivo dell'effettuazione del Congresso riaprirebbe la questione sull'annata del tesseramento da considerare nella definizione del sistema di calcolo delle deleghe congressuali.

Se il Congresso dovesse tenersi nel 1979, non ci sono questioni: è il tesseramento del 1978 che farebbe da riferimento. Lo stesso se la data del congresso dovesse slittare, come è più che probabile, a gennaio poiché si tratterebbe di uno « spostamento tecnico ». Ma se si dovesse superare gennaio o i primi di febbraio per andare verso marzo, allora qualcuno potrebbe contestare l'annata 1978 quale base di tesserati da considerare. E non si tratta di questione secondaria.

Nel 1978, ad esempio, la corrente di Giulio Andreotti era in fase di espansione raggiungendo il massimo della sua consistenza nel 1979. Inoltre, nel 1978 il cosiddetto « gruppo dei cento » era più un umore che un gruppo organizzato. Mentre nel 1979 (vedi elezione di Gerardo Bianco a presidente del gruppo parlamentare dc alla Camera) l'ex gruppo dei cento ha acquisito consistenza di corrente. Lo stesso dicasi dell'area Zaccagnini che certamente nel 1978 era all'apice, mentre indiscutibilmente lo è meno adesso. L'annata del tesseramento da scegliere non è un fatto di qualità degli iscritti quanto del diverso imbottigliamento della grande palude degli iscritti. Di etichette da mettere sugli iscritti. Vinsanto sì, ma di quale vigna o feudo?

Dopo che la direzione avrà stabilito i parametri di calcolo e di distribuzione zonale delle deleghe, nella DC comincerà la grande stagione dei convegni. Il mese di ottobre sarà ricco di incontri indetti da questa o quella corrente. Si sa che *Forze Nuove,* ormai monca di Bodrato, Cabra, Armato e altri, terrà il suo convegno nella tradizionale St. Vincent che però questa volta sarà meno di dibattimento e confronto interno, quanto di verifica della consistenza attuale della corrente che fa capo a Donat Cattin. Anche l'area Zac terrà il suo convegno e sarà interessante appurare in quella sede quanti transfughi forzanovisti vi aderiranno, come si atteggeranno le varie anime della *Sinistra di Base,* ma soprattutto quali degli ex morotei sono rimasti con Zaccagnini.

Anche i dorotei si stanno preparando, silenziosamente, a un raduno in quel di Montecatini ripetendo il loro convegno annuale tradizionale, ma questa volta chiaramente finalizzato alla prova di forza fra correnti in Congresso. Pure gli ex del « gruppo dei cento » di Gerardo Bianco sembrano intenzionati a contarsi, riunendosi anche per controllare quanti, e non sono pochi, hanno in realtà la « doppia tessera » di corrente. Chi farà certamente il suo convegno è il gruppo dei deputati democristiani provenienti dall'area di *Comunione e Liberazione* di cui l'on. Borruso è l'esponente più noto. Poco si sa invece di quanto faranno i fanfaniani che fra Fanfani e Forlani, come i musulmani, si dividono in « sunniti » (Amintore) e « sciiti » (Arnaldo) anche se professano la stessa fede e hanno la stessa strategia. E gli andreottiani? Per ora Giulio Andreotti, novello Stendhal della DC, viaggia per l'Italia e prende appunti. Il che conferma che ormai l'ex presidente del consiglio ha deciso di uscire dalla roccaforte laziale, di abbandonare la dimensione feudale, per portare a unità il regno democristiano. E farsi monarca.

■

La de-lamalfizzazione dei repubblicani

Oddo Biasini lascia la segreteria ma sarà determinante al prossimo congresso Pri

di Claudio Lobello

● Oddo Biasini lascia la segreteria, ma non abbandona l'attività politica, né la milizia repubblicana. Fino al congresso Visentini sarà presidente del PRI occupando il posto che fu di Ugo La Malfa; e Spadolini sarà segretario del partito al posto che Biasini ha ritenuto opportuno lasciare. Nel PRI è cominciata la de-lamalfizzazione dopo oltre quindici anni di gestione monolitica — politica ed organizzativa — del leader scomparso. Compressi o soggiogati per quasi tre lustri, molti adesso nel PRI si sono scoperti leoni e dotati di statura di leader.

Biasini abbandonando la segreteria che avrebbe potuto conservare anche a dispetto di molti puntando appena i piedi, ha dimostrato un senso tattico di cui non pareva accreditato né dentro né fuori del PRI. L'ex-segretario ha spiegato ufficialmente il perché del suo gesto con due motivazioni: la prima, che dopo la scomparsa di La Malfa sentiva, o si sentiva nel PRI, l'esigenza di un rinnovamento generale che coinvolgesse anche la sua persona; la seconda, che dopo due gravi incidenti nel giro di pochi mesi, e di cui porta in volto le evidenti cicatrici, aveva bisogno di riprendersi la totalità delle sue forze con un disimpegno d'attività. Ma a queste due motivazioni ufficiali, vanno aggiunte altre due ragioni che Bia-

➟

sini nel suo linguaggio semplice e diretto lascia tuttavia trasparire.

Un motivo aggiuntivo alle due motivazioni precedenti è che Biasini ha sofferto della meschinità di alcuni che durante gli ultimi anni della ferrea gestione di Ugo La Malfa si sono appoggiati a lui, hanno cercato la sua protezione per garantirsi un minimo di autonomia o di personalità e che, scomparso il capo carismatico, hanno mostrato sufficienza nei suoi confronti. Questa ingratitudine si è via via tramutata in una serie di sollecitazioni grossolane affinché si levasse di torno per non fare ostacolo alle ambizioni di questo o di quello.

Biasini sembra, dunque, essere stato costretto al ritiro in Romagna. Ma chi lo ha incontrato in questi ultimi giorni non ha avuto questa sensazione. Il suo ritiro appare piuttosto una mossa tattica non una rinuncia. E qui arriviamo al quarto ed ultimo motivo del suo gesto. Biasini sapeva di essere giunto alla segreteria per volere di Ugo La Malfa e quindi di essere un uomo della passata gestione. Sul suo futuro pesava la precedente tutela lamalfiana che non ne faceva un leader completo, ma l'esecutore del capo carismatico. E ha azzerato dimettendosi dall'incarico che Ugo La Malfa gli aveva assegnato.

Ma perché La Malfa aveva scelto Oddo Biasini per affiancarlo nella gestione del PRI? Perché era un fedele esecutore, un supino? O piuttosto perché Oddo Biasini è l'anima romagnola dei repubblicani con tutto quanto ciò comporta ai fini elettorali, all'interno del partito e in termini di voti congressuali? Ugo La Malfa aveva due stampelle senza le quali, nonostante il suo carisma, non avrebbe potuto costruire il partito monolitico. Una era l'ala siciliana di Gunnella (guarda caso oggi coinvolto in faccende di sottogoverno vecchie di lustri); e l'altro pilastro di Ugo La Malfa era, appunto, l'ala romagnola che si riconosce e identifica in Biasini. Un'ala del partito repubblicano che in termini congressuali rappresenta fra il 20 e il 22% degli iscritti. A prescindere che il PRI sarebbe inconcepibile senza la sua anima romagnola come lo sarebbe il PCI senza le federazioni emiliane, lombarde o piemontesi, o la DC senza i veneti.

In sostanza col suo ritiro Biasini ha posto il PRI, e gli aspiranti successori a Ugo La Malfa, di fronte al problema dell'essere stesso del Partito repubblicano. Il PRI potrà sopravvivere al vuoto lasciato da Ugo La Malfa diventando un partito di soli tecnocratici, economisti, e professori? O ha bisogno di una base popolare che è poi quella che lo fa, o lo fa apparire, di « sinistra »? Si vedrà al congresso se Biasini che finora pareva condizionato da tutti e succube di Ugo La Malfa, non finirà invece per condizionare tutto e tutti.

L'altro schieramento interno da non trascurare nel cercare di capire dove va il PRI senza Ugo La Malfa è quello cosiddetto « storico » che ha ramificazioni soprattutto nel centro d'Italia, e in Toscana in particolare. Quei repubblicani « storici » che furono emarginati, senza badare per il sottile, dal leader scomparso, in questa fase di de-lamalfizzazione potrebbero tornare alla ribalta per contrastare l' ala tecnocratica del partito. Soprattutto fra i giovani leoni e i vecchi parlamentari che si ritrovano attorno a Visentini e Spadolini non c'è poi grande armonia. C'è, anche nel PRI, una forte tentazione — in Battaglia e Bogi — di rinnovamento generazionale per rifondare un partito diverso da quello pacciardiano del dopoguerra, diverso da quello successivo di La Malfa-Reale, ma anche diverso da quello di Visentini-Spadolini. In sintesi, la posta del prossimo congresso repubblicano non è tanto chi ne sarà il leader ma cosa sarà il PRI degli anni ottanta.

C. L.

Onorevoli Colleghi,

certamente non a cuor leggero, ma dopo severe riflessioni e con un sentimento di cocente tristezza, mi presento oggi davanti a questo Consesso, che durante tre anni ho avuto il privilegio di presiedere, per comunicare formalmente che il mio stato di salute e il peso degli anni mi costringono a dimettermi dalla carica di Sindaco di Roma.

Purtroppo circa questa mia determinazione vi sono state indiscrezioni di stampa, di cui non ho colpa e che deploro come contrastanti col mio doveroso proposito di non parlarne se non nelle sedi dovute, di cui il Consiglio Comunale è certamente la più alta.

Datane poi notizia ai collaboratori più diretti, i compagni della Giunta, sono loro riconoscente così dell'iniziale riluttanza come della successiva comprensione. Anche da altre parti meno amiche, del resto, si è riconosciuto che i motivi esclusivamente personali della mia rinuncia erano così chiari da non poterne dubitare, se non fosse per l'ingenerosa inclinazione di taluni a fare anche delle realtà più umane un'occasione di manovre politiche.

Debbo chiare spiegazioni al Consiglio Comunale, di cui rimarrò naturalmente un membro rispettoso ed assiduo. Dopo tre anni di conoscenza e rispetto reciproci mi parrebbe offensivo, più ancora per Voi che per me, dilungarmi a descrivere e certificare le mie condizioni di salute e il loro progressivo peggioramento. Voglio però assicurarvi che la salvaguardia della vita fisica non mi avrebbe spinto alle dimissioni se dalla scadente salute non derivasse una condizione di oggettiva e irrecuperabile inabilità a sostenere gli oneri schiaccianti della carica, e di sostenerli per altri due anni o di cedere nei prossimi mesi, togliendo così al mio successore il tempo di porre e sviluppare un suo disegno politico. Alla mia età, come a suo tempo vedrete Voi stessi, non appare poi molto importante prorogare di poco il termine di una esistenza ormai tutta vissuta... Ma potevo forse accettare che il naturale declino delle mie forze si ritorcesse a danno del compito che mi avete affidato, impedisse o ritardasse l'adempimento dei miei doveri, mi vietasse di compiere quegli atti che un Sindaco ha il dovere tassativo di compiere in prima persona, nuocesse al coordinamento della Giunta e, di riflesso, alla mia parte politica?

Avete rilevato, e da parte di qualcuno non senza critica, che negli ultimi

Campidoglio Il saluto di Giulio C. Argan

mesi non di rado non sono stato in grado di partecipare alle sedute del Consiglio, alle quali in passato mi facevo un punto d'onore di essere assiduo. Altre volte ho dovuto lasciare al Prosindaco, che egregiamente lo ha fatto, la presidenza di riunioni di Giunta; altre volte ancora ho dovuto disdire, per improvvisi malesseri, impegni o riunioni importanti. Perfino maggiore fu il dispiacere di dovere troppo spesso disertare gli incontri con le Circoscrizioni, i Comitati di Quartiere, i Sindacati, i lavoratori, la cittadinanza: non è forse compito precipuo del Sindaco parlare con la gente dei problemi cittadini? Fatto il bilancio tra le mie forze e le incombenze dell'ufficio, ne ho tratte con tristezza, ma con grande serenità, le conclusioni che oggi vi presento. A quanti poi maliziosamente insinuassero che voglio così sfuggire alla responsabilità di carenze della Giunta, che certo non escludo né respingo *in toto* ben sapendo che la perfezione non è di questo mondo, risponderò fin d'ora che proprio affinché non abbiano a prodursi o ripetersi a causa della mia debolezza fisica, mi pare ragionevole lasciare la guida a persona più giovane e forte. Non è forse del tutto normale da parte di chi, in questo Consesso, è certo di tutti il più vecchio?

Tra i motivi che adduco al vostro giudizio c'è anche quello, che può parere meno cogente, dell'aver chiuso per raggiunti limiti d'età l'insegnamento universitario. Onorevoli Colleghi, non vi pare giusto che, come ho lasciato ad un collega più giovane la mia cattedra, così ora lasci a più giovane compagno il mandato politico che mi è stato affidato?

Quando il Partito Comunista incluse il mio nome nella sua lista e, con gli altri Partiti della Maggioranza, mi mise in votazione come Sindaco, la mia qualità di professore universitario fu senza dubbio un fattore che concorse alla scelta. Ma ciascuno di noi è in quest'Aula per quello che è, non per quello che è stato: non avendo un passato politico rilevante, sono stato fatto Sindaco perché professore e, cessando di esserlo, è logico che cessi di essere Sindaco. Penso infatti che, in regime di democrazia, chiunque ricopra una carica elettiva faccia bene a lasciarla quando siano cadute o mutate le condizioni in cui fu eletto. Se dunque la salute rende le mie dimissioni necessarie, l'uscire dal ruolo universitario le rende doverose. Come necessarie e doverose sono ovviamente irrevocabili, ma sappiate che soltanto la necessità e il dovere potevano strapparmi come oggi accade all'ormai cara consuetudine della collaborazione con tutti Voi.

Avrò rimpianti, non rimorsi. Ben di più, naturalmente, avrei voluto fare per questa che considero la mia Città, benché non vi sia nato. In questa Sala di Giulio Cesare abbiamo vissute ore drammatiche per la Città e il Paese, e le abbiamo superate insieme e auguriamoci tutti che non ritornino. E poiché la difesa delle istituzioni contro il terrorismo e la salvaguardia della democrazia sono compiti proprii non solo dell'Amministrazione civica, ma di ciascun cittadino in questa vitale battaglia ci sarò sempre, più che vicino, compagno. Proprio da questa sera torna ad essere luogo del Consiglio questa sala semidistrutta da un attentato ancor più idiota che nefando. E' restaurata: così questo restauro potesse aver senso di simbolo e così potessero trovare immediato rimedio i tanti altri mali che affliggono Roma e l'Italia. Addolcisce un po' la tristezza di questo momento il pensare che vi lascio in questa sala ancora ferita ma agibile, il cui restauro io stesso ho curato e seguiterò a curare fino alla fine, se me lo consentirà il mio successore.

Lasciando la carica rivolgo anzitutto un deferente e ammirato saluto al Capo dello Stato, Sandro Pertini, di cui come Sindaco della Capitale, e naturalmente nei limiti della mansione civica, mi sentivo in qualche modo il vicario. Sappia che avrei voluto e mi duole, quasi mi vergogno di non aver potuto seguire, pur da lontano, il suo mirabile esempio di lucidità intellettuale e intrepidezza morale. Del pari saluto con grande deferenza il Sommo Pontefice, vescovo della Diocesi romana, e il suo Vicario: tengo per giorni fausti e memorandi quelli in cui, cordialmente incontrandosi il Papa con la Giunta laica e di sinistra, tra Comune e Vaticano si instaurò un costume di reciproco rispetto e di osservanza leale delle rispettive autonomie. Con lo stesso animo saluto i rappresentanti a Roma dei paesi stranieri, la cui amica presenza conferma il ruolo internazionale di quella che è per diritto storico, e non soltanto per funzione politica, una capitale di raggio mondiale. Ringrazio con sincera cordialità questo Consiglio nel suo complesso, Maggioranza e Opposizione: la Maggioranza per la fiducia che ha riposto in me e per il sostegno morale e la collaborazione alacre che mi ha generosamente date, l'Opposizione per un'assiduità critica che, mentre era segno di raggiunto equilibrio democratico, ha giovato ad una più ragionata gestione della cosa pubblica. Ringrazio il Segretario Generale del Comune, il Segretario del Consiglio Comunale, tutto il Personale Capitolino per la competenza e l'attenzione con cui hanno garantito e garantiscono la correttezza formale degli atti dell'Amministrazione. Ringrazio infine la Stampa, che ha sempre seguito e commentato il nostro comune lavoro, dando talora un rilievo eccessivo, nel bene e nel male, alla mia persona.

E' profondamente accorato il saluto con cui mi accomiato dalla fraterna compagine della Giunta, dai Gruppi Consiliari e dai loro Presidenti: mi sia consentito di farlo con accenti di particolare commozione nei confronti del Gruppo Comunista, di cui faccio e naturalmente seguiterò a far parte, e del compagno Falomi, che lo dirige. A quel Gruppo mi sentirò anche maggiormente legato dal momento in cui non sarà più mio stretto dovere esercitare un'azione equilibrante tra le forze politiche. Con animo grato e commosso, attestando loro tutta la mia stima, saluto i compagni del Gruppo Socialista, nelle persone del loro presidente Severi e dell'Assessore Anziano Benzoni che, come Prosindaco, mi fu premuroso e sagace compagno di lavoro, e tutti i compagni socialisti della Giunta. Né meno caldamente ringrazio il Gruppo Socialdemocratico, nella persona del suo Capogruppo Pala e dei solerti, preziosi compagni di Giunta. Ringrazio infine il Gruppo Repubblicano per il suo appoggio esterno, leale e volenteroso; in

→

modo del tutto speciale il suo Capogruppo Oscar Mammì, al cui consiglio, alla cui esperienza, alla cui rara saggezza politica ho fatto ricorso nei momenti più delicati.

Per dovere di correttezza non posso esprimere un qualsiasi apprezzamento politico nei confronti di Luigi Petroselli, designato alla carica di nuovo Sindaco di Roma: come non dire però la gioia di vedermi succedere l'uomo che avrebbe dovuto precedermi, e sento capace di impegnare in quello che fu il mio compito una maggior forza personale e politica ed è, infine, mio carissimo amico?

Da ultimo, anche ai vecchi essendo concessa qualche tardiva galanteria, saluto le colleghe Consigliere: che non ringrazierò, come sarebbe stato ai miei tempi di prammatica, per aver portato nel grigio di quest'aula una nota di grazia, ma per l'impegno, l'intelligenza, la discrezione con cui hanno tenuto viva in Consiglio la questione generale della condizione della donna e quella specifica delle nostre concittadine.

Colleghi, compagni, amici, è giunto il momento del congedo, non poi troppo triste dacché seguiteremo a sedere insieme in Consiglio. E' stato per me un onore inatteso, un'avventura esaltante al termine della mia vita, essere sindaco di una città unica al mondo, cumulo di epoche e di culture, immagine grandiosa della luce e delle tenebre della storia. E' stata un'esperienza così intensa che per nessun'altra carica al mondo, per quanto prestigiosa, avrei rinunciato a questa. Ma nessun'altra carica mi attende, soltanto un tramonto di riposo e di meditazione. Dopo quasi cinquant'anni d'ininterrotto lavoro termino in questo momento non solo la mia carriera di sindaco, ma tutta la mia carriera. D'ora in poi, come si conviene agli uomini della mia età, vivrò di ricordi. Tra essi sarà sempre più luminoso degli altri, sempre motivo di orgoglio, l'essere stato Sindaco della Capitale del mio Paese e di avere per tre anni, onorevoli e cari colleghi, lavorato con Voi.

Giulio C. Argan

Vincenzo Torraca

● Il 14 settembre si è spento Vincenzo Torraca. Era uno degli ultimi sopravvissuti del gruppo di laici democratici antifascisti che, dopo il delitto Matteotti e sul finire degli anni '20, dettero molto filo da torcere a Mussolini. Aveva 92 anni: « una vita — dice la vedova Jolanda Vedely, che che gli è stata sposa e compagna per 57 anni — lunga, ricca e interessante, in politica, nel giornalismo e nel teatro italiano, di cui elevò il livello culturale, lasciandogli un'impronta incancellabile ». In questo ricordo di Jolanda Vedely c'è il compendio della vita di Torraca, nella quale impegno politico e impegno culturale sono sempre andati di pari passo, secondo la caratteristica del gruppo di liberali democratici che poi diventò l'anima di Giustizia e Libertà.

Era nato nel 1887 in Basilicata ed entrò giovanissimo nel movimento modernista di Romolo Murri, i cui « Fasci democratici cristiani », col loro proposito di combattere l'integralismo clericale dall'interno aprendolo ai movimenti culturali e politici del mondo liberale, avevano riscosso la simpatia e la stima persino dei socialisti, a cominciare da Filippo Turati. Si laureò a Liegi, in Belgio, nel 1911 e due anni dopo, a Napoli. Qui subì l'influsso delle correnti idealiste e, in particolare, di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, allora ben lontano da quella che ne sarebbe stata l'involuzione fascista. Cominciò la sua attività pubblica come giornalista debuttando, singolarmente, quale redattore prima e come responsabile dopo della pubblicazione ufficiale dei magistrati, lui che magistrato non era. Con l'approssimarsi della prima guerra mondiale, militò nel movimento interventista cattolico guidato da Murri: volontario di guerra, ebbe due decorazioni. Con la guerra, cominciò la sua evoluzione laica e diventò combattiva la convinzione democratica. Dopo Caporetto, pubblicò insieme ad altri ufficiali la rivista « Volontà dei combattenti democratici », che rappresentò la premessa della sua battaglia per il rinnovamento democratico della politica italiana e, poi, contro il fascismo. Nacque allora il suo sodalizio con i più bei nomi dell'antifascismo di matrice liberale: Fancello, Salvemini, Prezzolini, Gobetti, Calogero, De Viti De Marco, Adolfo Battaglia, Max Salvadori e, poco più tardi, Giovanni Amendola, Ernesto Rossi, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli. Era cominciata la lotta alla dittatura. Da giornalista, visse la soppressione de « Il popolo romano », di cui era direttore. Da ex combattente, avversò la campagna di Mussolini per la fascistizzazione dell'associazione nazionale combattenti, di cui era dirigente. Formatosi il movimento Giustizia e Libertà, ne divenne subito attivo malitante, in stretti rapporti con Ernesto Rossi e Riccardo Bauer. Cominciarono le persecuzioni, e Torraca fu costretto a ritirarsi dai suoi impegni

Vincenzo Torraca tra Ferruccio Parri e l'attore Jean Vilar

pubblici e giornalistici impiantando a Roma una lavanderia e stireria, ma non si ritirò dai suoi impegni politici: i rapporti con gli esponenti di G.L., che concorreva a finanziare, e la partecipazione all'attività del movimento, restarono intensi. Si salvò per puro caso dal grande processo contro gli esponenti di Giustizia e Libertà del 1929. I fascisti ricercavano il sovversivo Tonaca, che ritenevano fosse un nome di battaglia, ma avevano solo sbagliato la lettura del vero nome di Torraca: tuttavia lo sottoposero a perquisizioni, sorveglianza, ritiro del passaporto. Era e rimase per tutta la durata del regime, nella lista nera. Nel '36, Luigi Albertini gli fece affidare la gestione del vecchio teatro Eliseo a Roma. Cominciò così la sua carriera di animatore e rinnovatore del teatro italiano. Ricostruito l'Eliseo, vi chiamò i più grandi attori di allora, e fondò la prima compagnia stabile. Nella seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, riprese l'impegno politico e collaborò con Parri presidente del Consiglio. Con Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Altiero Spinelli fondò la sezione italiana del Movimento federalista europeo. Nel '46, quale direttore artistico dell'Eliseo, avviò la grande stagione del teatro italiano, chiamando a lavorare Luchino Visconti, e facendo scoprire al pubblico romano il teatro americano, francese e inglese, che il fascismo aveva proibito. Ma diventò anche l'anfitrione, il padrone di casa, il finanziatore, il consigliere del gruppo di liberali di sinistra che si raccolsero prima intorno al « Mondo » di Mario Pannunzio e, successivamente, dopo la rottura fra questi, da una parte, e Leopoldo Piccardi ed Ernesto Rossi dall'altra, intorno ad « Astrolabio » e al Movimento Salvemini.

E. Bonacina

SPECIALE
I NON ALLINEATI ALL'AVANA

Tito e Castro all'Avana

Distensione: la super-arma dei poveri

di Giampaolo Calchi Novati

Non è vero che la linea, attribuita sommariamente alla Jugoslavia, della rigorosa equidistanza sia più « ortodossa » del radicalismo pro-rivoluzionario difeso da Cuba. La verità è che il non-allineamento ha sempre cercato di conciliare forze fra di loro non omogenee, nell'intento, certamente legittimo, di dare uno sfogo alle rivendicazioni del Terzo Mondo, poco o nulla considerato dalla geopolitica disegnata dalle grandi potenze eredi dell'« ordine » coloniale.

● Chi contava sulla disintegrazione del movimento è stato smentito, ma chi sperava che i non-allineati avrebbero saputo elaborare una politica adatta alle scadenze degli anni '80 è rimasto deluso. Il vertice dell'Avana, come del resto era ampiamente prevedibile, si è concluso con un compromesso. Sulle rigidità ideologiche o sulle diverse collocazioni ha prevalso una certa omogeneità di interessi: è una realtà che si riproduce un po' in tutte le sedi nelle quali i paesi non-allineati, magari nella veste di « gruppo dei 77 » quando negoziano il nuovo ordine economico internazionale all'ONU o altrove, si confrontano con i problemi della loro sopravvivenza e con le prospettive dell'assetto mondiale.

Il movimento dei non-allineati non è quell'accolita di regimi parafascisti impegnati ad opprimere le loro popolazioni, a tramare con le grandi potenze e a farsi guerra reciprocamente per masochismo come crede Giorgio Bocca. Si tratta di un insieme molto composito di paesi che hanno conosciuto diverse esperienze e che sono governati da classi diverse. Si tratta per lo più di Stati relativamente fragili, con strutture fortemente condizionate da una storia condotta all'insegna della violenza (subìta). Se ritenere che la decolonizzazione avrebbe definitivamente immunizzato i paesi dell'Africa e dell'Asia dai mali che hanno travolto e inquinato i popoli del mondo occidentale, dando loro in un certo senso una « purezza » primigenia, fu certamente un mito, un mito ancora più astratto sarebbe immaginare che il Terzo mondo possa realizzare se stesso senza scontare le contraddizioni di un sistema in cui si intrecciano i conflitti delle grandi potenze, il peso del neocolonialismo, le servitù del sottosviluppo e questioni immani come l'esplosione demografica, il disastro ecologico, l'esaurimento delle risorse.

All'Avana il non-allineamento è giunto dopo un tragitto storico tormentato come pochi, in cui si faticherebbe a leggere un'intima coerenza. Non è vero che la linea, attribuita sommariamente alla Jugoslavia, della rigorosa equidistanza sia più «ortodossa» del radicalismo prorivoluzionario difeso da Cuba. La verità è che il nonallineamento ha sempre cercato di conciliare forze fra di loro non omogenee, nell'intento, certamente legittimo, di dare uno sfogo alle rivendicazioni del Terzo Mondo, poco o nulla considerato dalla geopolitica disegnata dalle grandi potenze eredi dell'« ordine » coloniale. La lotta contro il colonialismo ovviamente figurava sempre al primo punto e in tutto l'arco della decolonizzazione era l'URSS e non il blocco coordinato dagli USA il punto di riferimento positivo dei popoli che pur si riconoscevano nel non-allineamento, anticipato a Bandung dalla dottrina del neutralismo attivo inventato da Nehru e avallato dalla Cina. Implicita in quello sforzo di asserzione era la lotta contro la guerra fred- ➜

SPECIALE
I NON ALLINEATI ALL'AVANA

da (donde l'equidistanza), ma altrettanto sottintesa era la tesi che la guerra fredda non fosse il prodotto neutro di uno scontro da fermo fra due blocchi in cerca della superiorità, bensì la conseguenza della politica aggressiva del mondo occidentale, che non essendo riuscito a reinserire l'Est europeo nella sua sfera di influenza era impegnato ad occupare con tutte le armi a disposizioni (i patti militari. gli aiuti economici, l'assoggettamento di classe) le « aree grigie » del Terzo mondo.

La difesa ad oltranza che Cuba fa oggi della convergenza ultima fra non-allineati e campo socialista, impegnati allo stesso modo contro l'imperialismo, è meno arbitraria di quanto non appaia a prima vista. Solo che l'analisi di Castro non tiene conto a sufficienza del ruolo che l'URSS svolge oggi rispetto a quando il non-allineamento si è affermato. (Già nel 1961, del resto, l'anno della prima conferenza del movimento dei non-allineati a Belgrado, l'URSS era temuta oltre che vagheggiata, non foss'altro per la sua partecipazione a pieno titolo alla corsa agli armamenti). E d'altra parte è rivelatore che sia la Jugoslavia, certo non confondibile con i « moderati » di quella che si può definire la « maggioranza silenziosa » del movimento, a capeggiare l'ala anti-Cuba, perché la Jugoslavia, esattamente all'opposto di quanto avviene o è avvenuto per paesi come Cuba o il Vietnam o l'Angola, ha sperimentato dell'URSS il « grosso bastone » e non — comunque motivata — la solidarietà a livello politico, economico o addirittura militare.

Da garante di una indipendenza ancora da definire, e in ultima analisi di una pace da ritagliare fra le iniziative della controparte, l'URSS è diventata compartecipe fino in fondo del sistema, al punto da potersi sostenere con un minimo di verosimiglianza che l'URSS è inserita ormai persino nel mercato capitalista, con funzioni che alcuni paragonano a quelle di un Brasile. La stessa distensione, nelle intenzioni di Kissinger e probabilmente ora di Carter, dovrebbe servire a accentuare la « dipendenza » dell'URSS dal sistema. Come si difende l'URSS? Con una politica che sfidando in termini politici e militari la supremazia degli Stati Uniti ne sposa alcuni degli atteggiamenti più tipici, dalla moltiplicazione degli interventi nel Terzo mondo alla richiesta di basi militari e così via. A questo punto la pretesa di omologare l'URSS a un « polo » da cui distinguersi per non compromettere l'immagine del non-allineamento ritrova una sua logica.

Alle linee spezzate dello scenario che vede come protagonisti USA e URSS si aggiunge la vicenda che mette l'una contro l'altra URSS e Cina. In effetti, attualmente, sono in corso due guerre fredde, ed è proprio la contesa fra le due più grandi potenze socialiste quella che riguarda più direttamente i paesi del Terzo mondo, che non possono certo dirsi estranei ad essa come avveniva per il conflitto Est-Ovest (soprattutto quando esso aveva il suo epicentro in Europa, con Berlino, una città abbastanza « periferica » rispetto al Sud-Est asiatico o all'Oceano Indiano, come suo stendardo). C'è dunque un altro allineamento da evitare se si vuole restare fedeli ai cosiddetti principi originari, la Cina non è più un membro aggiunto del movimento, essendo diventata semmai un membro non registrato della NATO.

In tanto sconvolgimento dei rapporti tradizionali (anche la decolonizzazione non basta più a fungere da coagulante, perché ha percorso tutto il suo arco e perché anche in presenza di situazioni di tipo coloniale, come nell'Africa australe o nel Medio Oriente, mancano le potenze coloniali con i connotati più collaudati), era inevitabile la « crisi d'identità » del movimento dei non-allineati. Ma, così come il Terzo mondo salva un minimo di coesione quando discute del sistema finanziario o delle materie prime anche se fra l'OPEC e i paesi meno sviluppati sembra esistere un abisso, all'Avana ha prevalso la sensazione che i paesi « terzi », poco importa se moderati o radicali, se orientati verso l'URSS da imperativi di sopravvivenza o legati al mondo occidentale-capitalista dai meccanismi del neocolonialismo, hanno ancora sufficienti interessi comuni da difendere insieme. In questo contesto si spiegano i patteggiamenti per arrivare a una risoluzione che accontentasse tutto lo schieramento (e certamente certe punte delle posizioni più estreme espresse da Fidel nel suo intervento iniziale sono state smussate dando a Tito più di una soddisfazione e facendo dire a molti che la svolta cubana è stata meno netta di quanto non si potesse supporre) e le mezze decisioni sull'Egitto (condannato ma non espulso dal movimento) e sulla Cambogia (rimasta fuori dalla conferenza, come si conviene del resto a un paese che i bombardamenti americani prima, gli eccessi dei Khmer rossi poi e ora la semioccupazione vietnamita sembrano condannare alla « sparizione »).

Ma il salvataggio del movimento non significa un suo successo. Proprio perché il sistema internazionale ha messo in discussione i dogmi che hanno, magari per contrapposizione, alimentato il primo non-allineamento, il movimento avrebbe dovuto riconsiderare dal profondo la sua strategia. In fondo la distensione è entrata in crisi perché non c'è più nessuna idea-forza paragonabile all' impegno con cui l'URSS anni fa, allora alleato a buon diritto del Terzo mondo, si adoperò per costruire un'alternativa alle divisioni operate dagli Stati Uniti. I non-allineati avevano il compito di colmare quella lacuna. La distensione — doveva essere la conclusione più cogente — è una questione troppo seria per essere lasciata alle grandi potenze, o solo alle grandi potenze, per le quali la conquista dell'egemonia è pur sempre l'obiettivo prioritario su tutti gli altri.

G. C. N.

SPECIALE
I NON ALLINEATI ALL'AVANA

Una crisi salutare

di Ruggero Orfei

Il vertice dell'Avana dei paesi non allineati — svoltosi nella prima decade di settembre — serve a sviluppare alcune riflessioni, di carattere generale, che possono interessare tutti per completare non solo un' « idea del mondo », ma anche per renderci più responsabili di fronte ai fatti di casa nostra.

I 95 delegati (erano soltanto 25 nel 1961 quando il movimento prese corpo a Belgrado per iniziativa di Tito, Nehru e Nasser) hanno dovuto fare i conti con una situazione completamente mutata nel giro di pochi anni. Non dimentichiamo neppure che il movimento dei paesi non allineati prese le mosse dalla conferenza di Bandung nel 1955, a ridosso — si può dire — della fine della guerra di Corea, quando la « guerra fredda » più che finire, sembrava istituzionalizzarsi e quindi irrigidirsi.

All'Avana, dove la conferenza si è svolta inaugurando così il triennio di presidenza dell'organizzazione da parte di Fidel Castro, ospite e leader insediato al vertice del vertice, si è messa a nudo una crisi che è probabilmente salutare. Dalla percezione di essa possono venire insegnamenti a tutti coloro che vogliono la pace, nuovi equilibri internazionali, giuste relazioni di scambio, la fine totale del colonialismo e dell'imperialismo e — per dirla in gergo più recente — dell'egemonismo.

In questa crisi va visto lo sforzo molto scoperto di dire solo oggi da parte di Washington che a Cuba vi sono tremila russi che da undici anni risiedono nell'isola ad istruire i cubani. Si è trattato di un gesto americano teso a svalutare l'intera conferenza (o quantomeno il discorso di Fidel Castro molto sbilanciato a favore dell'Urss) e a trovare contropartite per ottenere qualcosa da Mosca per facilitare la ratifica parlamentare degli accordi Salt II. Per la conferenza dell'Avana ambedue gli aspetti erano importanti e il primo era certo il più appariscente e non si può dire che il colpo di Washington sia stato davvero senza effetto. Occorre pure una spiegazione della relativa arrendevolezza finale di Castro nei confronti degli emendamenti di Tito, per il documento comune redatto non senza difficoltà ed incertezze.

Proprio la stesura del documento ha reso plateale la crisi dell'organizzazione che ha dovuto prendere atto di non poter interferire nel Medio Oriente (che avrebbe portato alla rottura con l'Egitto, che è pur sempre socio fondatore) e nell'Estremo Oriente, non potendo decidere quale sia il governo legale della Cambogia, scontentando e accontentando tutti, perché la sedia resta per il momento vuota e la cosa sarà decisa da una commissione di « osservazione » della questione cambogiana.

I non allineati in tal modo hanno mostrato i propri limiti, ma sarebbe sciocco ed ingenuo sottovalutare la portata dell'incontro sulla base di questi elementi che sono negativi solo parzialmente. In realtà non si deve dimenticare che il discorso « sbilanciato » di Castro aveva una parte che poteva essere il centro del suo argomentare laddove chiedeva una maggiore coesione e collaborazione economica dei paesi non allineati tra loro, in modo da renderli concretamente più autonomi — anche da Mosca — nel decidere sulla strada da seguire al di fuori dei blocchi.

Peraltro va detto che i blocchi della fase della distensione non sono più quelli della « guerra fredda » e, passata la fase calda della colonizzazione, anche i rapporti con i paesi ex dominatori sono leggermente mutati e si sono create situazioni di rapporti incrociati e multilaterali molto interessanti. C'è da aggiungere che la dottrina del non allineamento è diventata anche la premessa morale della conferenza per la sicurezza europea che ha per scopo non scritto la fine dei blocchi contrapposti, sia pure tra mille incomprensioni, ipocrisie e giochi delle parti (non è un mistero che le organizzazioni di blocco in questo contesto cercano di rafforzarsi invece di deperire).

Quel che appare più evidente è che l'aspetto, per così dire, meramente negativo del non allineamento come semplice non partecipazione ai blocchi, è insufficiente. La franchezza di Castro al proposito è comprensibile, anche se non giustificabile e neppure da considerare abile. Ma è un fatto che nella fase della distensione la tendenza a « tenersi fuori » alla ricerca di un rigoroso neutralismo è indebolita e ciò vale anche per la Jugoslavia di Tito che pure con l'Urss ha stabilito rapporti assai più cordiali in tempi recenti. Inoltre non si può immaginare che questioni come quella del Medio Oriente o quella del sud-est asiatico siano immuni da influenze delle grandi potenze, anche perché in quelle situazioni le grandi potenze non sempre si scontrano, ma spesso si incontrano pure. Inoltre il maturare di certi conflitti tra gli stessi paesi non allineati, specialmente in Africa, hanno

SPECIALE
I NON ALLINEATI ALL'AVANA

lasciato il segno. Ma qui si apre un altro discorso.

In realtà i paesi non allineati come ha ricordato Nyerere, della Tanzania, non sono una lega di stati progressisti, ma è il loro insieme progressista. Per questo non è possibile un'assimilazione a nessun blocco perché il progressismo in causa può essere sotto il segno del socialismo, del capitalismo e del regime misto: il progressismo è definito come la garanzia della vera indipendenza e basta. I conflitti tra stati sono dunque possibili perché la natura dei singoli regimi è varia e provoca conflittualità interne, come in Etiopia, in Afganistan, ma anche in Cambogia e si potrebbe continuare. Queste conflittualità interne hanno un riferimento ai modelli, che porta a favorire più o meno l'ingerenza degli stati « caposcuola ». E ciò vale anche se la modellistica algerina non ha nulla a che vedere con quella etiopica e così via.

D'altronde va tenuto presente che un aiuto a rompere ulteriormente i legami tra paesi ex coloniali e gli antichi padroni capitalistici è scontato ed è pubblicamente ammesso da Mosca. Rispetto a questo dato Washington manovra male, perché le tra-

Roma 1970. Da sinistra: Neto e Cabral, rappresentanti dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, in visita a Paolo VI

Agostinho Neto

● *Un anti-eroe che seppe costruire nella lotta, da intellettuale, da diplomatico, da politico e da nazionalista, una propria immagine e un proprio potere. A differenza di molti capi del Terzo Mondo, e tanto più dei condottieri delle guerre di liberazione, Neto non aveva carisma. Supplì sempre con il rigore, con un'inflessibilità che a torto faceva pensare a una forma di ostinazione, con la certezza della ragione. Dato troppe volte per perdente, emerse al contrario come il solo punto di riferimento credibile quando l'Angola arrivò, impreparata e divisa, all'appuntamento con l'indipendenza. I portoghesi, impari anche al compito dei decolonizzatori dopo aver fallito tutte le altre scadenze, trasmisero i poteri, impersonalmente, "al popolo angolano", ma di fatto fu il MPLA e soprattutto il gruppo dirigente raccolto attorno a Neto a raccogliere quel potere, vivificandolo con la propria ideologia, resistendo agli attacchi di tutti i nemici dell'indipendenza dell'Angola e consolidandolo, sia pure a prezzo di una drammatica guerra civile, che fu anche, nello stesso tempo, una riaffermazione degli ideali della rivoluzione e una grande mobilitazione di massa. Era il* 1975. *Agostinho Neto, nato nel* 1922, *figlio di un pastore protestante, medico, poeta, agitatore fin dagli anni '50, divenne il presidente dell'Angola. Non smise le sue abitudini discrete, ma gestì il potere con fermezza. Sono stati quattro anni difficili, probabilmente deludenti sotto molti aspetti per lo stesso Neto, che aveva già dovuto rinunciare a uno dei suoi princìpi, quello dell'assoluta indipendenza del suo paese, ricorrendo alle truppe cubane e al sostegno determinante dell'URSS, senza di cui non ci sarebbero stati più non solo il potere del MPLA ma neppure l'unità e l'esistenza medesima dell'Angola. Doloroso è stato il processo di erosione del MPLA, che aveva conosciuto scissioni anche negli anni della guerra. Ci fu il colpo "populista" e "negrista" di Nito Alves nel* 1977 *e l'anno scorso ci fu la "purga' che allontanò fra gli altri dai vertici del potere Lopo do Nascimento. Certamente i troppo stretti rapporti con l'URSS erano al centro di un dibattito serrato, e così i rapporti fra le classi, in una fase necessariamente di transizione, che Neto vedeva in qualche modo "di compromesso", per riassorbire le perdite e le distruzioni della guerra, per recuperare tutti i nazionalisti all'impegno della ricostruzione, per utilizzare tutti gli aiuti. Le "avances" nei confronti degli Stati Uniti, la riconciliazione con Mobutu volevano anche essere un estremo tentativo per disinnescare la guerra dei movimenti rivali, a suo tempo sostenuti persino dal Sud Africa con una spedizione militare in territorio angolano, sconfitti nel* 1975-76 *ma mai completamente eliminati come opposizione armata. Proprio le successive crisi all'interno del MPLA si faranno sentire ora che Neto è uscito prematuramente di scena, prima di aver potuto realizzare, con i dosaggi e la pazienza che gli erano abituali, quegli istituti in grado di adempiere agli obiettivi di fondo di una rivoluzione che voleva ispirarsi, pur fra le inevitabli contraddizioni, al socialismo e dell'antimperialismo.* **(g.c.n.)**

dizioni diplomatiche dell'America di Dulles durano ancora e tutti ricordano che fu il Dipartimento di Stato a negare in linea di principio ogni diritto alla neutralità.

Che poi la linea d'appoggio sovietica ai paesi nuovi si traduca in egemonismo, o in traffico d'armi e di uomini poco cambia alla sostanza della questione che ha una sua struttura, in termini che debbono essere analizzati con cura e con onestà.

Indubbiamente se avesse ragione Castro, secondo cui i non allineati debbono avere uno sguardo più tenero per i sovietici, sarebbe la fine stessa del movimento. Ma non pare che sia proprio così. I termini del discorso sono più complicati e hanno una radice economica e nessuno può dimenticare almeno due cose. E cioè che Cuba soffre di un « embargo » americano per il suo commercio e oltre i tremila soldati sovietici (innocui e limitati) deve subire a Guantanamo una attrezzatissima base americana.

Il problema passa dunque dalla diplomazia o dai rapporti meramente militari, a quelli economici. I paesi non allineati all'interno del loro gruppo hanno visto nascere delle differenze a causa della politica del petrolio. Hanno visto crescere certe rivalità che sono esplose dal seno stesso del gruppo dei 95 stati. Peraltro, tutti gli sforzi di fare, per altre materie prime (ad esempio il rame), quel che è stato fatto per il petrolio, sono falliti e non pesano sul piano politico.

La crisi dei paesi non allineati ha dunque una natura un po' diversa da quella dello schema propangandistico che si è cercato di accreditare. La ricerca di una base comune sul piano degli interessi non meramente diplomatici è la posta in gioco della conferenza che, per questo, non ha trovato la forza di risolvere la questione della rappresentanza cambogiana o di sospendere l'Egitto di Sadat. Tra l'altro una rottura totale con l'Egitto avrebbe posto il giorno dopo il problema non solo istituzionale del movimento, ma anche del finanziamento della continuazione all'infinito della guerra del Medio Oriente, per il quale pure vale la teoria dei piccoli passi che in genere sono predicati volentieri quando si tratta di imporre sacrifici agli altri.

La spaccatura dei non allineati non è comunque sul filosovietismo o meno di Castro o sulle riserve di Tito, quanto piuttosto sulla ricerca di un'identità anche economica (ma perché non anche culturale?) del non allineamento che non può restare passivo in ordine a possibili iniziative per smantellare i blocchi.

Qualcosa è cominciato all'Avana e c'è da sperare che si vada avanti in questa direzione, cercando di individuare linee operative che coinvolgano anche la Nato e il Patto di Varsavia, non tanto con attacchi frontali, quanto piuttosto con un dialogo che punti soprattutto a cercare le coerenze tra le scelte che si fanno ad esempio in Europa e quelle che si fanno nel resto del mondo. Che poi la nozione di « terzo mondo » sia superata non è una scoperta di oggi e i 95 convenuti all'Avana lo sapevano benissimo e non avevano bisogno di lezioni da parte di certa stampa per impararlo.

R. O.

SPECIALE
I NON ALLINEATI ALL'AVANA

L'Italia è in riga ma teme le spaccature

di Antonello Sembiante

● L'opinione pubblica italiana ha dato l'impressione di essersi accorta del vertice dell'Avana di più che negli anni passati in altre occasioni. E ciò non tanto per la dovizia dei servizi forniti dai vari inviati dei nostri quotidiani quanto per la migliore caratterizzazione del dibattito o, per meglio dire, del confronto. Si è avuta infatti l'impressione che questa volta non si sia discusso come sempre delle tante cose buone fatte dai non-allineati per la pace e delle tante cattive combinate dai due blocchi a danno dei più deboli ed a favore dell'imperialismo. Ci si è accorti che questa volta la posta in gioco era l'esistenza stessa del movimento, per lo meno quale esso ha voluto essere in questi anni. La gente si è accorta di tale confronto perché l'ha identificato in quello diretto apertosi fra Tito e Castro. Contrariamente al tono concitato di molti servizi giornalistici penso che tale contrasto, pur duro in prospettiva, si sia rivelato nell'immediato meno severo del temuto. Per poter delineare le nostre reazioni e considerazioni bisogna riassumere i punti salienti delle due concezioni del movimento in cui hanno finito per riconoscersi (nel consenso finale su un documento che ha meglio premiato le esigenze tradizionali patrocinate da Belgrado) tutti i partecipanti. Castro, che ha usato un tono molto duro e che non ha rinnegato un solo punto delle sue tesi sulla « solidarietà naturale » con il blocco sovietico, ha però tentato di dare una giustificazione alle sue scelte preferenziali per Mosca cercando di mostrarle all'opinione mondiale come obbligate.

Senza il sostegno sovietico la rivoluzione cubana (per la quale fummo in tanti ad entusiasmarci, dopo l'epopea della cacciata di Batista da parte dei « barbudos », di quel pittoresco exalunno dei gesuiti che si chiamava Fidel Castro) non avrebbe potuto sopravvi- ➜

SPECIALE
I NON ALLINEATI ALL'AVANA

vere. E, dice il sempre barbuto Castro, questo non può essere dimenticato dai cubani che, però, non vogliono « imporre il loro radicalismo a nessuno, tanto meno ai non-allineati ». Castro si è impegnato durante i prossimi tre anni, in cui eserciterà con la presidenza anche la responsabilità dell'organizzazione delle varie fasi e conferenze preparatorie del prossimo vertice, ad agire con « pazienza, prudenza, elasticità e serenità ». Tito, per parte sua, l'ha preso in parola. In poco più di mezz'ora, senza spirito polemico, il Maresciallo si è limitato ad esporre i princìpi storici di un movimento di cui egli è il solo fondatore superstite: opposizione alla politica dei blocchi e ad ogni forma di egemonia politica ed economica, diritto per ogni paese alla libertà, all'indipendenza e ad un autonomo sviluppo.

Senza voler offendere Castro ed il suo grande patrono, Tito ha detto con enfasi: « Noi non abbiamo accettato finora di essere la cinghia di trasmissione di chicchessia ». Lo scontro è stato netto ma contenuto perché né Castro vuole trovarsi a guidare un movimento spaccato, né Tito può pensare di isolare l'interpretazione filosovietica attraverso gli irrigidimenti e le divisioni frontali.

La stessa cosa dobbiamo pensare noi. L'Italia, e la stragrande maggioranza degli italiani che si sono posti in condizione di seguire questi dibattiti, non può che seguire con apprensione la tendenza alla spaccatura del movimento. Sono già tante le difficoltà che, su un piano globale, sono solite insorgere fra i Paesi sviluppati e tutti gli altri per poter accettare un ulteriore aggravamento del dibattito generale fra i blocchi e il Terzo ed il Quarto Mondo. Con il rilancio dell'inflazione ad Ovest, ma anche ad Est, con l'aggravarsi della crisi energetica, sempre più complessa diviene anche la prospettiva del confronto Nord-Sud.

Non possiamo quindi che rallegrarci degli sforzi di moderazione emersi, pur fra tanti ostacoli, al termine del Vertice. Castro avrà buon gioco a restare prudente. Il tempo lavora per lui. L'opposizione jugoslava è sopportabile nella misura in cui Tito, che ha ottantasette anni, non sarà sempre là pronto a far regredire le tesi cubane. E' probabile che, in tale ipotesi, Cuba accentuerà la sua azione per allineare il movimento alle sue concezioni magari abbandonando al loro destino quei paesi moderati sin d'ora pronti a boicottare il movimento in versione castrista.

Ma indipendentemente da quella che è la prospettiva non possiamo non esprimere un nostro giudizio sul dibattito visto con gli occhi di casa nostra. La posizione cubana di difesa dei valori della rivoluzione ci può andare bene. Il tentativo di aiutare altri ad esportarla è forse egualmente comprensibile. Quello che meno facilmente potremmo accettare è il discorso di condizionamento, per motivi di schieramento in aiuto alle tesi sovietiche, dei princìpi di fondo del non-allineamento. Per cui se si può ancora capire l'aiuto cubano all'Angola ed al Mozambico (ma molto meno il genocidio in atto in Eritrea scandalosamente ignorato da tutti all'Avana per colpa della grande politica) non si può capire il braccio di ferro mantenuto fino in fondo sulla rappresentanza della Cambogia. Nessuno può nutrire simpatie per un regime così assurdo come quello di Pol Pot ma, tuttavia, i democratici italiani non possono non comprendere la tenacia di Tito nel difendere i diritti di governanti legittimi, anche se nefasti. Nessuno potrebbe accettare un precedente tanto pericoloso per cui i princìpi di indipendenza e non-ingerenza negli affari interni di un paese rimarrebbero lettera morta ed esposti agli attentati di chiunque secondo le circostanze. Non possiamo dimenticare la delicatezza delle implicazioni di questo dibattito per la dirigenza jugoslava e per la stabilità di quel Paese. Come italiani, già prima degli accordi di Osimo, ci siamo andati facendo coscienti e convinti dell'importanza della stabilità della situazione jugoslava e del collocamento internazionale di Belgrado, alla guida morale dei non-allineati. Non possiamo quindi non capire e non appoggiare la difesa accanita con cui la dirigenza di Belgrado vuole preservare princìpi delicati come quelli dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e della non ingerenza. Che cosa avverrebbe domani se altri in Europa tentasse di fare in Jugoslavia quello che Hanoi ha fatto in Cambogia? E non è sospetto il tentativo di Castro (non riuscito) di far fuori la Jugoslavia dal gruppo di coordinamento per i prossimi tre anni? E non è ancor più sospetta la nuova concezione castrista per cui i non-allineati europei non contano perché troppo influenzati dai due blocchi? Perché? Forse perché così il colpo della Cambogia potrebbe a maggior ragione essere indegno di tutela se ripetuto in una regione di spartiacque già ritenuta dalle grandi potenze come poco identificata? Così infatti si esprimeva la teoria Sonnenfeld che ancora tre anni fa qualificava la Jugoslavia come « zona grigia ».

Molto rispetto quindi per le esigenze castriste di salvare la rivoluzione con comportamenti di « riconoscenza » verso l'amico popolo sovietico. Ma non altrettanta comprensione per quelle iniziative, e sono tante ormai, che finiscono per essere non solo un valido strumento contro l'imperialismo americano ma anche un abile veicolo delle tentazioni egemoniche sovietiche e, quindi, un contributo concreto all'aggravamento del confronto fra Oriente ed Occidente, il più delle volte a totale detrimento dei tanti paesi non-allineati incapaci di evitare di essere coinvolti in un gioco più grande di loro.

A. S.

Programma economico pluriennale

In cucina o nel freezer?

Con l'anno finanziario 1980 entrerà a pieno regime la riforma del bilancio dello Stato attuata con legge 468-1968 e applicata per la prima volta, in via sperimentale e parzialmente, all'anno finanziario 1979. La « 468 » è un rompicapo per il numero e la complessità degli adempimenti richiesti ma è una buona legge: con un'organicità insolita ai nostri provvedimenti di sistemazione istituzionale, ha reso obbligatorie una razionale impostazione e una razionale gestione della finanza pubblica. Lo schema, in fin dei conti, è semplice. Alla base, deve esistere un programma economico pluriennale. Questo programma economico comporta una determinata manovra della finanza pubblica, ovviamente sia per l'entrata che per la spesa. La manovra deve essere proiettata per il medesimo periodo di durata del programma economico e deve esprimersi in un bilancio pluriennale di competenza, aggiornato annualmente, strettamente coerente col programma di cui, in sostanza, deve essere lo strumento fondamentale. Il bilancio pluriennale di competenza rappresenta il canovaccio, la bussola di orientamento del bilancio di previsione annuale, di competenza e di cassa. Questo però deve essere coerente con un altro e più limitato documento programmatico qual è la relazione previsionale e programmatica annuale. E' questa relazione, col suo disegno d'insieme correlato alla diagnosi economica di breve periodo e col suo corredo di relazioni sull'andamento e le previsioni dei grandi comparti dell'economia produttiva, che precisa i vincoli economici e finanziari ai quali il governo propone al parlamento di assoggettare la propria opera. Il documento formale della previsione annuale di competenza e di cassa, al quale l'approvazione parlamentare conferisce il carattere e la forza di legge, rappresenta infine, con i suoi vari annessi e connessi, il binario obbligato su cui dovrà scorrere l'attività del potere esecutivo.

I tempi entro i quali si deve compiere tutta l'attività preparatoria di così complessi adempimenti, rimessa interamente al governo, sono compresi fra il dieci luglio e il 30 settembre di ogni anno. In pratica, si tratta di quarantacinque giorni, al netto delle ferie agostane, entro i quali i ministeri della spesa e quelli dell'entrata devono fornire al Tesoro e al Bilancio tutti gli elementi di giudizio e con essi discuterli, affinché poi Tesoro e Bilancio possano preparare il malloppo dei documenti finali da far approvare dal consiglio dei ministri e da presentare al parlamento, appunto, entro il 30 settembre.

Naturalmente, questo complesso lavoro, così bene architettato in astratto, deve poi fare i conti, in concreto, con due ostacoli ugualmente permanenti: lo sfascio amministrativo e l'instabilità politica. Lo sfascio amministrativo, aggravato dalla continua variazione della titolarità di dicasteri anche di secondo piano, rende tutto evanescente: programmazione a medio e a breve periodo, rispetto della programmazione, capacità delle strutture amministrative di operare entro i limiti per i fini ed entro i tempi voluti rimangono pie intenzioni. La instabilità politica sembra temperata dalla ripetizione persino ossessiva di obiettivi generalissimi ma, di fatto, manifesta i suoi effetti nel continuo rifacimento anche di programmi che dovrebbero essere consolidati (si pensi all'accelerazione della spesa pubblica d'investimento, alla politica del Mezzogiorno, all'attuazione di importanti leggi pluriennali di spesa, alla predisposizione di condizioni per la lotta all'evasione fiscale e così via): invece si tratta sempre di programmi scritti sull'acqua.

Questa lunga esposizione preliminare era necessaria per chiarire il preoccupante significato della seguente constatazione: al 13 settembre, giorno in cui scriviamo questo articolo, di tutti i complessi adempimenti richiesti dalla legge « 468 » nessuno, diciamo nessuno, è prossimo all'attuazione. A quanto ci hanno detto al ministero del Tesoro, anzi, tutto è in alto, altissimo mare e qualcosa non andrà in porto. Intanto, mancherà il programma economico pluriennale: quello triennale presentato a gennaio dal governo Andreotti non solo non è mai stato né approvato né discusso ma, ormai, deve essere riscritto per intero poiché nel frattempo la situazione economica interna e internazionale è profondamente mutata, in peggio, ed è profondamente mutata, in peggio anch'essa, la situazione politica interna sia in quanto a prospettive di stabilità sia in quanto a possibilità di costruttivo confronto tra le forze politiche e tra il governo e le forze sociali. Conseguentemente, mancherà il bilancio triennale di previsione considerato che quello in corso di elaborazione si limiterà solo agli stanziamenti da iscri-

vere nell'entrata e nella spesa in base alle leggi vigenti e quindi non assumerà nessun significato né programmatorio, né economico né finanziario. In quanto al bilancio di previsione di competenza e di cassa per il 1980, già si sa che non potrà contenere niente di nuovo e le ragioni sono un po' la caducità politica dell'attuale governo, un po' la mancanza di politiche di riferimento a medio periodo, un po' l'esasperante ritardo che ha rallentato e in parte paralizzato gli investimenti pubblici diretti e indiretti, un po' l'indecente nullismo che ha caratterizzato la politica tributaria degli ultimi tempi.

Dovevamo combattere il lungo digiuno di investimenti col forte rilancio di opere pubbliche affidate al ministero dei Lavori pubblici, all'ANAS e alla Cassa per il Mezzogiorno, e tutto ha continuato a ristagnare. Lo stesso dicasi per la riconversione e ristrutturazione industriale, per l'edilizia, in parte per l'agricoltura. Regioni ed enti pubblici hanno continuato a dormire della grossa, tanto che le loro giacenze di tesoreria, tutte destinate a finanziare nuovi investimenti, hanno raggiunto la scandalosa cifra di 14 mila miliardi.

Se, in queste condizioni, il presidente del consiglio Cossiga prendesse alla lettera il perentorio invito a « ne bouger pas » rivolto al suo governo un po' da tutti i partiti, ma particolarmente dalla DC e dal PSI che lo hanno fatto nascere non perché vivesse ma perché si limitasse a sopravvivere, renderebbe un pessimo servizio non tanto a se stesso quanto proprio a quella ricostituzione di un rapporto di collaborazione tra le forze politiche, qualunque sia, per la quale è stato caritativamente accettato.

Ci sono delle scelte che, a farle, non solo non comprometterebbero l'auspicata ripresa di collaborazione tra le forze politiche per una nuova edizione (ma quale?) della solidarietà democratica, ma anzi riuscirebbero comunque utili. Il loro principio ispiratore dovrebbe e potrebbe essere di impostare politiche ed avviarne realizzazioni che non potrebbero in alcun modo essere contestate. Fra l'altro, ci sono dei tecnici almeno in alcuni settori: quando Visentini fu ministro delle Finanze operò molto più da tecnico che da politico e ha lasciato una traccia durevole. Vediamo dunque alcuni casi di rilievo.

Accelerazione degli investimenti pubblici. Sul terreno istituzionale e delle procedure, Massimo Severo Giannini che ha estro e autorità per farlo, potrebbe avviare un severo dibboscamento. Sul terreno politico, Pandolfi e Andreatta devono mettersi d'accordo su chi debba assumersi il compito di mettere e tenere alla frusta le amministrazioni della spesa, ivi comprese quelle dotate di autonomia e di autarchia, perché rompano gli indugi e si decidano a varare i progetti esecutivi degli investimenti. L'abbiamo detto mille volte e lo diremo la milleunesima: il CIPE, il CIPI, il CIPAA non assicurano nè l'unicità né la responsabilità della direzione della politica economica e del potere di promozione dei relativi atti, che sono necessarie per dare il massimo di snellezza e di unità di tempi, ai procedimenti esecutivi. Il metodo delle riunioni informali di ministri per affrontare e risolvere singoli lotti di problemi collocati nella terra di nessuno o nella terra di tutti, avviato nella prima seduta del governo Cossiga, è una buona cosa. L'informalità di iniziative per la più rapida attuazione di impegni politici, vale a dire il pragmatismo che sottomette il formalismo, non lede nessuna legge e forse rappresenta la strada migliore per devitalizzare strutture e procedure decrepite, dannosamente sopravvissute alle trasformazioni intervenute nella società e nelle stesse istituzioni politiche fondamentali.

Politica fiscale. La prima sortita di Reviglio, fatta a Taormina, è servita in sostanza a ripetere quello che si conosce dal famoso libro bianco di Visentini pubblicato nell'ormai lontano 1975: non c'è niente da fare né per rivedere la struttura del sistema tributario italiano nelle molte parti in cui ha tradito i princìpi della riforma, né per combattere seriamente l'evasione, se non si riorganizza l'amministrazione. Il suo predecessore Malfatti, che ha rinnovato i nefasti dei Preti, dei Tanassi, dei Valsecchi, ha ripetuto fino all'ossessione il medesimo ritornello ma senza combinare niente di niente e, pare, senza lasciare alcunché di preparato. Reviglio non faccia altrettanto. Riorganizzare un'amministrazione sia pure complessa come quella delle Finanze non coinvolge angosciosi problemi ideologici o di schieramento politico: ha bisogno solo di chiarezza progettuale e di capacità organizzativa. Se queste ci sono, ci si accinga subito all'opera, lasciando ai successori il compito di completarla e non dando molte possibilità di correggerla.

Mezzogiorno. Due sciancati non fanno un sano, e purtroppo sia il ministero col relativo ministro, sia la Cassa col relativo presidente, sono piuttosto claudicanti. Per di più, le regioni meridionali non brillano per efficienza, capacità e rapidità operativa. Ma questo è uno dei casi in cui l'informalità e la fantasia delle iniziative di governo possono avere ragione sia delle insufficienze di organi e istituzioni responsabili, sia della bizantina macchinosità di leggi e della sclerosi che ne deriva.

Industria, partecipazioni e lavoro. Ecco un « lotto » di settori che si amerebbe veder operare a più stretto contatto di gomito e con maggiore corrispondenza di priorità e di scelte. Ma bisogna che o il Tesoro o il Bilancio ne assumano la leadership sostanziale, o che i tre settori si decidano a rinunciare al sacro principio delle rispettive autonomie operative. Tra l'altro, sono i tre ministeri più direttamente esposti al confronto con le forze sociali e, in particolare, col sindacato il quale, con piena ragione, chiede la semplificazione degli interlocutori.

Questi sono esempi, tutti praticabili. Purtroppo, come si è visto in principio, abbiamo cominciato male, giacché ancora non si sa nulla, e le scadenze sono imminenti, di come sarà cucinata la nostra economia. Attendiamo pure che il governo si qualifichi. Lo farà tardi ma speriamo che lo faccia il meno male o il più bene possibile.

E. B.

Università: Giovanni Gentile rivisitato

La riforma non è un compito per soli "addetti ai lavori"

di Aurelio Misiti

Napoli: studenti e disoccupati in assemblea

Nel mese di agosto, prendendo spunto dalle dimissioni del Prof. Zevi, si è aperto un interessante dibattito sull'Università che merita una seria riflessione. Le successive e ripetute dichiarazioni del nuovo Ministro della Pubblica Istruzione Valitutti stimolano ancora di più a intervenire nel merito delle questioni sollevate.

Diminuiscono, purtroppo, coloro che sono convinti di una possibilità reale di cambiamento e molti si rinchiudono nel proprio particolare; ciò non aiuta né l'Università né chi, pur in condizioni difficili, si batte per mantenere in vita la istituzione con l'obiettivo di riformarla. Va ricordato che nell'Italia del dopoguerra, nonostante diversi tentativi, non si è stati in grado di fare una legge capace di incidere una struttura vecchia, creata per un'èlite destinata a formare la classe dirigente, in una struttura moderna, in grado di rispondere alle esigenze di una società in trasformazione.

Si potrebbe dare tutta la responsabilità ai governi degli ultimi 34 anni, che per varie ragioni non si sono impegnati in un'opera di profonda trasformazione dell'Università. Non lo faccio, e con ciò non sottovaluto posizioni conservatrici presenti nei governi e nelle maggioranze che hanno impedito, più volte, l'approvazione di leggi organiche sull'Università. La riforma dell'Università non si fa soltanto approvando una legge. La legge si può fare agli inizi di una fase storica, si può fare durante oppure alla fine; la riforma si realizza invece in un processo reale che dura nel tempo. La legge Casati fu varata agli inizi del nuovo assetto unitario dello Stato italiano, quella Gentile alla fine del periodo liberale giolittiano, subendo durante il fascismo notevoli cambiamenti.

Nel dopoguerra non si riesce ancora ad esprimere una visione unitaria della società e quindi dell'Università e a portare così a sintesi tutto il processo di elaborazione, di realizzazione pratica e di contenuti innovatori che pure vi sono nell'Università. Il perdurare di questa situazione rischia, come dimostra il dibattito di questi giorni, di lasciare abbandonati a se stessi insigni ricercatori e docenti, di dare la impressione alle centinaia di migliaia di studenti di frequentare un'istituzione inutile e di portare acqua al mulino dei sostenitori dell'Università privata. Il nodo reale emerge nei recenti interventi e non tanto in quelli accademici quanto negli scarsi contributi esterni.

Un fondo del giornale della Confindustria mette il dito sulla piaga e riporta il discorso sul rapporto Università-società in trasformazione. Non condivido le conclusioni del « Sole-24 Ore », ma la sollecitazione alle forze sociali di intervenire direttamente nel dibattito e di non lasciare il compito ai soli addetti ai lavori mi sembra centrata. Per rinnovare realmente la Università infatti è necessario chiarire quale può e deve essere la funzione sociale delle istituzioni universitarie in un paese moderno scosso e trasformato dagli effetti diffusi ed irreversibili dei cambiamenti economici, sociali, culturali e tecnologici in atto, quale ruolo l'Università svolge e quale è quello che dovrà assolvere nell'immediato futuro della nostra società nel contesto europeo.

Una risposta adeguata a queste domande costituisce la chiave per aprire il processo di riforma, per valorizzare le esperienze positive che pure ci sono. L'Università non è in dissoluzione, come si afferma affrettatamente in questi giorni, esistono energie tali da sperare in un rilancio. Se fosse vera l'affermazione che l'Università oggi non esiste più, non ci sarebbe un problema di riforma. L'Università invece esiste e produce. E nella sua produzione vi sono i « somari », di cui parla Zevi, e i « cervelli » che emigrano, come vi sono migliaia di laureati, tecnici, professionisti capaci di inserirsi nel tessuto produttivo e sociale italiano e internazionale. Il problema allora è quello di fare avanzare « tutta » la nostra Università verso un livello più elevato, tale da offrire al mercato europeo e mondiale laureati all'altezza delle migliori scuole.

Non si tratta di riproporre modelli astratti di riforma generale dell'Università, né di intervenire con provvedimenti urgenti, né tanto meno di lasciare le cose come sono. Ci vuole — come afferma il rettore Ruberti — « una politica che assuma la complessità del problema e l'esistenza di più obiettivi come un dato essenziale e si articoli in provvedimenti parziali ma

capaci di incidere su tutta la realtà universitaria ». Ciò significa elaborare un quadro organico delle esigenze per poi realizzare i singoli aspetti, finalizzando gli interventi alla concretizzazione degli obiettivi indicati nel quadro.

E' sui contenuti del quadro che bisognerebbe stringere i tempi della discussione per arrivare a un intervento serio di carattere legislativo. In una eventuale legge quadro si dovrebbero inserire, a mio avviso, le seguenti questioni: - Diritto allo studio e programmazione degli accessi. - Sviluppo della ricerca scientifica e strutture dipartimentali. - Tre livelli di diploma. - Definizione del reclutamento e dello stato giuridico del personale. - Programmazione delle sedi e della edilizia universitaria.

Ma la situazione politica attuale è caratterizzata da un governo di cui fa parte un ministro della P.I. che non sembra deciso a riformare l'Università. Valitutti ripropone la vecchia politica scolastica di gentiliana memoria in cui la scuola e l'Università sono viste come corpi separati dalla società. Il discorso sul ripristino del vecchio esame di stato, sull'abolizione della liberalizzazione degli accessi senza accennare ad alcun elemento di programmazione, sulla riaffermazione del potere gerarchico tutto intorno all'istituzione e via dicendo, risponde a elementi di una linea scolastica ormai superata. Sconfiggendo questa linea si può riprendere il cammino verso la riforma, che tenga conto dei mutamenti della società.

A. M.

Promozioni alla Farnesina

• *C'è grande eccitazione nei corridoi interminabili della Farnesina. L'ultimo Consiglio dei Ministri ha disposto promozioni ai massimi gradi che hanno interessato nell'insieme quasi cinquanta diplomatici.*

Si può ben immaginare l'agitazione causata dallo scambio di congratulazioni fra i promossi; e la premura dei sottoposti d'ogni ordine e grado che si felicitano con i nuovi ottimati, quelli che, domani, magari in una sede all'estero, potrebbero diventare i tanto temuti capi missione. Grande evento anche se i festeggiati sono pochissimi, i convitati pochi e gli esclusi moltissimi. Vedremo poi perché. Adesso bisogna dire che tanto concorso di popolo non può nascondere che, in sostanza, la grande infornata non va considerata come una novità; piuttosto si tratta della conferma scontata di due realtà e, forsanche, di una specie di canto del cigno della vecchia "Carriera".

La conferma di due realtà: innanzitutto l'assenza di ogni influenza delle forze di sinistra nel Ministero. Socialisti e comunisti si contentano, per avere la coscienza a posto, di far abbaiare le locali organizzazioni di base, di partito e di sindacato, senza poi influire a tempo debito nelle scelte operative che contano. Queste, piaccia o non piaccia, sono le promozioni ed i movimenti diplomatici. In secondo luogo fa spicco, in confronto alla latitanza della sinistra, la premiazione degli elementi meno sensibili alle tentazioni della politicizzazione e dell'indipendenza di giudizio. Mentre sono in molti oggi a sostenere che una delle ragioni della netta decadenza del servizio diplomatico è proprio questo conformista attaccamento alla professionalità che da sola non basta più. Essa è il presupposto. Ma un diplomatico che non pretenda di essere anche un organo politico dell'amministrazione è votato alla scomparsa nel calderone della pubblica amministrazione.

Nell'ambito di questo festino del conformismo è uscita anche confermata l'influenza fanfaniana che alla Farnesina ha un'antica tradizione a testimonianza del fatto che il Presidente del Senato è stato l'ultimo grande Ministro degli Esteri a lasciare una traccia duratura e per la fantasia delle linee politiche e per la scelta degli uomini. L'attuale presenza del suo discepolo Malfatti è pertanto puramente occasionale e, semmai, suona come una conferma, tenuto conto di tali considerazioni retrospettive.

Queste promozioni sono state forse il canto del cigno della vecchia Carriera. Va detto subito che Malfatti ha avuto l'indubbio merito di aver ben ringiovanito scendendo molto in basso nel bollettino, promuovendo al grado quarto diplomatici di appena quaranta anni; spesso non solo giovani ma anche bravi. Epperò così facendo ha reso più grave il disagio dei più giovani ma anche bravi. Epperò così facendo ha reso più grave il disagio dei più giovani e lo stato di blocco totale esistente alla metà dell'organico. E' questo un problema che rischia fra breve di mettere in agitazione i circa quattrocento diplomatici entrati negli ultimi anni e, in prosieguo di tempo, di creare una incresciosa contrapposizione fra i vecchi ed i molti non più giovani da un lato, ed i moltissimi giovani e giovanissimi dall'altro. Nei precedenti articoli sulla Farnesina ho già ampiamente spiegato i dati del problema e le esigenze di una riforma. Questa non potrà muovere soltanto in soccorso delle aspirazioni di carriera dei giovani ma soprattutto dovrà ridare al servizio, attraverso la massimizzazione delle funzioni all'estero, a scapito dei gradi, la possibilità di garantire un rapporto di « coerenza » con la politica estera del Paese.

Un'ultima parola sui prossimi movimenti. Il governo prepara una serie di trasferimenti riguardanti le massime sedi all'estero. Si tratterà quindi di un'operazione di portata non inferiore a quella delle promozioni. E' augurabile che almeno in questa circostanza non abbia a ripetersi la latitanza delle sinistre, soprattutto per quanto riguarda sedi come Bonn e come la NATO. Staremo a vedere.

Paolo Muratori

De Carolis

De Sindona, de Carolis etc.

Una sorda (e sordida) rissa che ha per epicentro la Dc

di Franco Scalzo

Non sarà certo per puro caso che la matassa degli scandali di regime si stia allentando un poco per volta dal momento in cui Francesco Cossiga è ritornato in auge. Sembra quasi che sia stato sufficiente, tuttavia, che la poltrona della presidenza del Consiglio passasse dal vecchio al nuovo titolare perché Freda e Ventura fossero riacciuffati a decine di migliaia di chilometri dall'Italia e Sindona cadesse in mano ad una « banda di estremisti » decisa a strappargli delle ghiotte anticipazioni sulle vere cause della sua disavventura giudiziaria.

E' difficile sostenere l'ipotesi che un complesso di circostanze legate all'investitura di Cossiga abbia, di colpo, lubrificato le leve di una corretta gestione degli affari istituzionali o favorito il disappannamento dei vetri del « Palazzo », finora coperti da una spessa e impenetrabile coltre di caligine nera. Più facile che alle spalle di Cossiga si sia scatenata una sorda battaglia che ha per epicentro la DC ma i cui sviluppi interessano da molto vicino i gangli nervosi del sistema di potere che si identifica con lo Scudo Crociato e che interessa le sue ramificazioni periferiche — dai servizi segreti ai grandi monopoli economici — se non addirittura certi ambienti, come la mafia, che non sono apparentati direttamente con la DC ma costituiscono il liquido amniotico entro cui hanno sguazzato, per quasi quarant'anni, i nemici della democrazia italiana.

Del resto non sono soltanto le parole di De Carolis, raccolte da un intervistatore de *Il Mondo* a convalidare il sospetto che si sia in presenza di un gioco a dir poco inquietante e superdimensionato. Tale impressione la si avverte anche da dettagli apparentemente trascurabili come, ad esempio, da due editoriali, di cui uno anonimo, usciti di recente sul *Corriere della Sera,* da cui traspare un entusiastico apprezzamento per i buoni risultati ottenuti durante l'attuale interregno di Cossiga; dal rinnovo del mandato al generale Dalla Chiesa, alla localizzazione dei rifugio di Ventura, alla cattura di Franco Freda. Senza contare che proprio in questa fase Sindona sparisce dalla circolazione, rapito, a quanto si dice, da un'ignota banda di giustizieri comunisti, ma, assai più verosimilmente da gente del suo stesso giro che vuole tappargli la bocca (se ha avuto con lui, in passato, rapporti di collaborazione) o fargliela spalancare con quanta più forza è possibile se si tratta di gente interessata a colpirlo per mettere seriamente in crisi il gruppo o i gruppi che finora lo hanno protetto e ne sono stati largamente ripagati.

Sindona: una carriera troppo facile

Il punto, comunque, è di riuscire a spiegare per quale motivo il caso-Sindona abbia avuto l'effetto di spotare l'interesse degli osservatori — con un moto che definiremmo « a raggera » — verso altri capitoli, non meno delicati, della cronaca italiana di questi ultimi dieci anni. Che il terreno sul quale sono cresciute le fortune di Sindona fosse irrorato dalle finanze vaticane (vedasi il sodalizio con Marcinkus e con almeno due suoi predecessori) e favorito dalla benevola accondiscendenza della mafia siciliana se non altro nel periodo dell'immediato dopoguerra, è un dato di fatto che non ammette discussioni. Come non ne ammette, d'altro canto, la circostanza che siano state queste stesse forze, incondizionatamente appoggiate dalla CIA e dai suoi agenti italiani, a definire con maggiore esattezza il ruolo di Sindona e a collocarlo tra coloro che sarebbero in grado di spiegare, per filo e per segno, come certi apparati dello Stato siano andati in corto circuito.

I precedenti collezionati da Sindona nel corso della sua inesorabile scalata ai vertici della finanza mondiale rappresentano, già da soli, una traccia consistente per risalire alle origini del tragico enigma che lega questa speci- ➞

fica vicenda a quella ancora oscura dell'assassinio del commissario Giuliano e del liquidatore della Banca Privata, Ambrosoli, ma possono aprire uno squarcio sulle misteriose connessioni che si intuiscono dietro il più importante dei delitti politici che abbiano macchiato la reputazione della democrazia italiana. Si tratta di una pista che ha preso corpo dal momento in cui ci si è accorti — circa dieci anni fa — che la strategia della tensione era una delle varianti fisse della lotta per il mantenimento, nel paese, di un regime moderato e che tale obiettivo non era estraneo alle iniziative prese dai servizi segreti americani per incrementare le « chances » operative USA nel Mediterraneo.

Le « lettere dal carcere » dell'on. Moro

Il dossier Moro — dal nome dell' uomo che, molto verosimilmente, è stato sacrificato per non pregiudicare tale sbocco — ripropone molte delle situazioni che oggi sono ritornate d'attualità grazie anche alla sortita significativa di De Carolis; significativa, appunto, perché suggerisce e rinfocola l'ipotesi che l'affare-Sindona sia esploso nel modo che sappiamo per effetto dello scontro indifferibile fra due opposti schieramenti, entrambi corresponsabili, in varia misura, della gestione del « Palazzo ».

Nel memoriale « Moro », uscito inopinatamente dal setaccio delle BR e redatto in quella prosa ermetica e allusiva che rifletteva la personalità dello statista scomparso, ricorrono diversi accenni al rapporto mutualistico fra Andreotti e Sindona e compare una denuncia risentita, oltreché dei metodi caratteristici del suo antagonista elettivo, della parte assunta dal SID nel tutelare gli interessi delle cricche reazionarie che opprimevano la Grecia e la Spagna fino a pochissimi anni or sono.

Le rivelazioni fatte dal *Mondo* sul numero anteriore a quello dell'intervista a De Carolis non rappresentano in questo senso una novità assoluta. Che la Illinois Continental Bank, associata con una quota di minoranza alla Banca Privata, dispensasse somme enormi al SID perché le usasse per le sue operazioni all'estero, lo si era dedotto ancor prima, con un articolo apparso sulla rivista di sinistra *Giorni-Vie Nuove*. Quasi contemporaneamente erano trapelati altri indizi sulla natura dei fattori che avevano contribuito a rassodare l'impero economico di Sindona: il Vaticano per mezzo dell'Immobiliare e della Banca Privata; la CIA (già OSS), mediante i canali riservati che confluivano nella famigerata « Illinois Bank » e nella « Hambro's Bank » per poi affrontare chissà quali viaggi nel mondo della « diplomazia sommersa » dell'Occidente.

Sullo sfondo di tale congiuntura — di cui sono evidenti, per ora, i tratti incisi colla mazzuola del sampietrino, ma che nasconde tutta una serie di dettagli di fondamentale importanza per ricostruire mentalmente i complessi passaggi che uniscono la vicenda di Sindona agli oscuri retroscena della storia recente — si agitano numerosi interrogativi alimentati non soltanto dalla strana conclusione di certi episodi (come, ad esempio, quello di cui fu protagonista, tempo fa, il giornalista americano Begon) ma, soprattutto, dalle parole di De Carolis e, in sottordine, dai particolari emersi sulle complicità di tipo mafioso che hanno permesso a Freda di lasciare l'Italia e di beneficiare di sostanziosi aiuti finanziari nel suo esilio costaricano.

Il « fattore mafia »

Malauguratamente, il fattore mafia, che ha intriso un po' tutta la prima parte della spettacolosa metamorfosi di Sindona, da modesto trafficante di armi durante l'occupazione americana della Sicilia a banchiere di stazza, è stato quasi sempre sottovalutato da chi ha cercato, in passato, di capire quali fossero l'identità e la portata delle forze adoperate dagli strateghi della destabilizzazione nel nostro paese.

Il fatto che Ambrosoli e Giuliano siano stati uccisi dopo che il primo — almeno secondo il parere dell'avv. Melzi — aveva confidato al vicequestore palermitano di aver scoperto che l' Amincor Bank di Sindona provvedeva a riciclare il denaro sporco rastrellato dalla malavita organizzata, dovrebbe costituire un incentivo ad indirizzare le indagini anche in questa direzione e a persuadere gli osservatori scettici a rivedere, da cima a fondo, tante stagionate certezze sugli esecutori delle stragi che hanno insanguinato l'Italia, da piazza Fontana in avanti e — perché no? — dalla stessa Portella della Ginestra: un episodio questo che si vuole circoscritto, senza tangibili controprove, nel quadro di un' epoca a se stante, priva di analogie col presente.

Se c'è questa volontà di andare al fondo della questione, probabilmente non saranno solo alcune persone a porsi la domanda di cosa volesse dire il questore Allitto Bonanno quando, parlando di Joe Adonis domiciliato a Milano al tempo dei fatti di piazza Fontana, ne sottolineava i contatti pericolosi con una « potente organizzazione a livello internazionale ».

Scavando al di là della realtà esteriore, uscirebbero sicuramente rafforzate le possibilità di suffragare quello che oggi è solo un lancinante sospetto: che, cioè, fra i massimi depositari del potere statuale qualcuno ha agito su diverse pedine intercambiabili, dipinte a seconda della convenienza momentanea ora di rosso e ora di nero, per piegare l'ordinamento democratico ai propri interessi personali, e che questo « qualcuno », nel tentativo di realizzare tale disegno, non si è mai fermato, neanche a costo di eliminare un ministro degli Interni (Rumor, nel '74, mancato dalla bomba lanciata contro di lui dal finto anarchico Bertoli) e neppure davanti alla prospettiva di provocare, con l'assassinio di Moro, una reazione politica e psicologica dagli effetti incontrollabili.

F. S.

Disparità di trattamento

di Giuseppe Branca

Roma 1967. In primo piano Tanassi

● *Tanassi e Ovidio Lefebvre sono usciti dal carcere e affidati al servizio sociale. Poco da dire sulla legittimità del provvedimento di liberazione dei due. Si è applicata la legge: la gravità dell'affare Lockheed ed il chiasso che se n'è fatto non potevano impedirne l'applicazione. Immagino che il trattamento dei due sia stato analogo a quello di qualunque altro si fosse trovato nelle stesse o in equivalenti condizioni. Inoltre non ignoriamo che loro hanno pagato per tutti, anche per chi è sfuggito al giudizio della Corte costituzionale pur essendo ugualmente colpevole (la sentenza lo dice). Ci sono però due cose che meritano un pizzico di riflessione.*

La legge permette liberazione e semilibertà dando i criteri perché l'una e l'altra siano concesse. E si ferma lì. Sarà il giudice a vedere caso per caso se la persona merita d'essere liberata o semiliberata: qui il diritto cede il posto alla psicologia, alla sociologia, e all'antropologia; saranno queste a suggerire una soluzione positiva o negativa: soprattutto poiché si tratta di recuperare un individuo, il giudice togato e laico dovrà decidere su rilievi concreti e con assoluta sincerità. Ora è certo che Tanassi ha pagato e che pochi mesi di carcere sono stati per lui assai dolorosi. Non è credibile che ricada nell'errore, tanto più che difficilmente potrà avere un incarico pubblico. Dunque è già ricuperato alla società e non vedo che cosa possa dargli in più il servizio sociale: l'uomo ha poco da apprendere, anche perché ha superato la sessantina e la sua cultura se l'è già formata attraverso esperienze varie ed intense. Per lui dunque è come se a un laureato si imponga di tornare a percorrere la scuola dell'obbligo. Chissà che cosa si diranno là dentro, negli uffici del servizio sociale: quei signori lo dovranno convincere d'una cosa di cui già è largamente convinto, che cioè ha sbagliato a suo tempo, che non lo farà più, che dovrà cambiar vita? Penso che i suoi appuntamenti saranno sempre più rari e poi cesseranno. Un servizio sociale sprecato! Perciò i maligni ritengono che l'affidamento al servizio sociale sia stato un pretesto per liberarlo.

L'altro punto riguarda Antonio Lefebvre. Che sia mio amico, oltreché collega presso l'università di Roma, conta poco. Credo d'essere obiettivo se dico che anche lui meritava la liberazione. Gliela hanno negata perché è stato meno melenso degli altri. Mi sembra un'ingiustizia. L'affare Lockheed era stato montato soprattutto dal fratello: anche questi lo dice. Dubbi forti sono stati avanzati, sulla colpevolezza di Antonio Lefebvre, da giudici costituzionali severi ed intransigenti: il caso non era poi così semplice. La Corte Costituzionale, unico giudice, non è del resto infallibile. Se Antonio Lefebvre ritiene d'essere innocente e lo dice, questa non può essere una ragione perché gli venga negata la libertà. E' come se gliela negassero perché non ha ossequiato la Corte, che lo ha condannato, e perché non ha riconosciuto l'infallibilità del giudizio dato da essa. Volevano l'autocritica, poiché s'era sempre professato innocente, invece d'apprezzare la sua fermezza. Non ci vengano a dire che, essendo convinto della propria innocenza, è capace di ripetere l'errore e perciò non è reinseribile nella società: questo sarebbe un ragionamento astratto, inapplicabile a chi come lui ha già avuto una frustata indelebile. E' stato sincero? Non si è piegato? E allora "caca e suda napolitanu fissu": questo è il solito, eterno giudizio dello Stato verso chi non si piega; come in Oriente così in Occidente.

Venezia: bilancio provvisorio della Mostra

I giovani nel mirino del pubblico "specializzato"

di Italo Moscati

La televisione è una delle grandi speranze del cinema. Sembra una banalità e non lo è. La Mostra del cinema, ritornata alla vecchia denominazione (ma senza la parolina « d'arte »), lo ha dimostrato al di là delle disquisizioni teoriche. E non tanto per gli interventi di Antonioni e degli altri partecipanti al convegno « Gli anni ottanta del cinema ». Il regista di « Professione reporter », eccitato dalla sua nuova esperienza per la rete due televisiva (l'adattamento di un drammone di Cocteau), ha toccato giustamente problemi di linguaggio e, senza scoprire nulla di nuovo, ha almeno indicato ai suoi colleghi e ai critici la necessità di riflettere una buona volta sugli intrecci tra i mezzi audiovisivi proprio sul piano espressivo.

La televisione ha dominato il campo, al di là di questi aspetti, come fonte finanziaria e produttiva. Tutti i cineasti, gli industriali e gli esercenti hanno capito facilmente che nel sistema della comunicazione sta maturando un progetto importante per una mutua assistenza tra cinema e tv nel momento più caldo della crisi. Il cinema sarà, d'ora in poi, ciò che anche la televisione contribuirà a determinare. Si apriranno questioni delicate, anzi si sono già aperte. Ne sollevo una soltanto, di grande rilievo: la mutua assistenza, la collaborazione porterà ad una omogeneizzazione al ribasso o libererà le energie creative e produttive? In altre parole: ci sarà un prodotto tipico, magari valido qualitativamente e di non eccessivo costo, che diventerà obbligatorio nelle cose, tagliando ogni possibilità di differenziazione?

Non è questa la sede per dare una risposta. Mi riprometto, comunque, di tornare sull'argomento. Adesso c'è l' obbligo di tirare un bilancio provvisorio della Mostra. Com'è andata, lo sapete tutti, dalla lettura dei quotidiani e dei settimanali. Non sono piaciuti i film, in particolare quelli italiani. Lizzani ha ricevuto meritati complimenti per avere in poco tempo rimesso in piedi la vecchia baracca claudicante e per aver saputo creare un clima di attesa, corroborato dalla partecipazione e dall'interesse internazionale. E' sufficiente? In parte lo è. Risulta ormai chiaro che il cinema non gode buona salute, neanche quello americano che viene da un decennio ('70 - '80) contraddistinto da un'abbondanza di titoli e di nomi sorprendentemente vitali. C'è una trasformazione nel pubblico e, conseguentemente, una riorganizzazione della offerta che stanno facendo i conti con una realtà assai diversa rispetto al mitico passato.

Il cinema non è più una fabbrica che lavora instancabilmente per la vendita sicura e immediata. Il pubblico è attraversato da molteplici tendenze: si va dallo spettatore che cerca il puro trattenimento, o la pellicola che sappia unire piacere e impegno, allo spettatore giovane o di mezza età che si è abituato nei film-club, e grazie alle retrospettive televisive, a consumare proposte di livello. Accade ciò che da molti anni si verifica in libreria. Gli editori non hanno in mente un consumatore medio ma si sforzano di intendere le esigenze delle diverse categorie di consumatori. In Italia, pur essendo il nostro un paese cinematograficamente evoluto, i ritardi e i rifiuti a prendere in considerazione questo stato di cose sono gravi. Alla Mostra l'accostamento a problematiche del genere è stato approssimativo e lacunoso. Si direbbe che la manifestazione è stata vissuta come uno scenario capace di muovere antiche nostalgie e di autorizzare fantastiche aspettative. Ma è appunto la debolezza emersa. Troppi sono andati a Venezia per riallacciare la memoria ai periodi aurei (e non lo erano) in cui sembrava che il mondo pendesse dallo schermo del Palazzo del cinema. Troppi ci sono andati con gli artigli del ricordo aggrappati alla contestazione o alle giornate del cinema, che furono l'alternativa alla Mostra nel periodo del-

la riforma dello statuto fascista. Troppi hanno scambiato la Mostra per un ibrido intreccio di non precisate istanze culturali e vetrinismo mercantile. Troppi si sono lasciati andare a dichiarazioni ottimistiche, che scavalcano i confini obiettivi e, onestamente, tracciati da Lizzani per questa edizione di ripresa.

L'effetto è stato ed è quello di caricare la Mostra di prospettive che non so se potrà avere. C'è, infatti, chi pensa che la Mostra di per se stessa sia in grado di sciogliere miracolosamente i nodi della crisi. E, ancora, chi addirittura sollecita la scelta drastica di un anti-Cannes, in funzione reclamistica, enfatizzante. La spinta per un « recupero » in chiave affaristica, secondo sorpassati modelli, è forte, fortissima. Se, questa volta, le critiche da destra si sono smorzate e sono diventate in qualche caso dei veri complimenti è perché la destra spera di poter influenzare in maniera decisiva i futuri orientamenti dei responsabili della Biennale. Anche le critiche da sinistra sono state poche e in sordina. Gli imbarazzi dovuti ad atteggiamenti contestatari senza né capo né coda hanno consigliato prudenza e riguardo. Ad esempio, sono cadute certe assurde richieste di decentramento. Venezia, secondo queste richieste, avrebbe dovuto diventare una specie di carta geografica costellata di punti per proiezioni. Per fare che cosa? La Biennale decentrata a Venezia che significato avrebbe avuto? E perché Venezia e non tutta l'Italia, il Sud in particolare, che non ha molte iniziative del genere per sapere di più e ridurre la distanza dai centri dell'industria culturale?

Bertolucci, che ha presentato alla Mostra un film (« La luna ») che non ha pienamente soddisfatto, nella conferenza-stampa ha osservato correttamente che il livello professionistico e il gusto del pubblico non possono decollare in quanto i confronti sono ridotti, il cinema è spesso ripetitivo, il ricambio avviene troppo lentamente, si ragiona con stanchezza sempre sullo stesso materiale logoro. C'è urgenza di quel che viene chiamato salto di qualità che, in questo caso, deve essere anche un salto di quantità. La Mostra, resistendo alla tentazione di farsi conquistare da posizioni estreme, può e deve trovare un equilibrio nello stimolare un proficuo sguardo al cinema in mutamento. Non ci si può consolare invocando rassegne delle cinematografie cosiddette minori o emarginate. Come pure, neanche fingendo di incoraggiare i prodotti clandestini finti che segnano la convergenza di opzioni accademiche e tardosessantottesche. Non mi convincono neppure i convegni che si traducono nell'« occupazione » di temi e servono perlopiù per « integrare » le nuove leve intellettuali, costringendole ad un fumoso e inutile confronto con le vecchie leve (come se fosse in gioco una egemonia culturale, peraltro fragile, e non una politica verso o contro il cinema che si fa).

Di questi convegni, in Italia, c'è una vera e propria tradizione: il cinema « parlato » sembra essere stato inventato da alcuni anni a questa parte, e non già nel '30, per gratificare una fascia d'élite che non di rado asseconda, privilegiandoli, autori e modelli filmici, con il risultato di inventare punti di riferimento « obbligatori » anziché sponde critiche per dibattere il cinema. Hanno ragione coloro che domandano alla Biennale di estendere la propria attività lungo tutto il corso dell'anno, onde evitare che i convegni possano diventare semplici alibi per coprire le rassegne eterogenee di film, insomma per dare un falso corrispettivo alla vetrina. Lizzani ha tutto l'interesse a scontentare coloro che pretendono una Mostra per nascondere i problemi reali del cinema.

Voglio concludere con un esempio. Da anni si discute sui giovani e sulla opportunità che hanno, o non hanno, per debuttare. Ebbene, basta guardarsi indietro per sapere due cose: da un lato, ci sono stati numerosi debutti da quando Marco Bellocchio con « I pugni in tasca » fece venire voglia ai produttori di rischiare (anche perché, subito dopo, Salvatore Samperi incassò parecchio con « Grazie, zia »); dall'altro lato, tutti questi debutti sono andati incontro ad una specie di tiro a segno della critica e del pubblico « specializzato » (nei festival e nei cineclub). La Mostra veneziana ha tentato più volte rassegne dedicate agli autori nuovi e queste si sono trasformate in vere e proprie corride. Pochi, pochissimi si salvavano dai fischi e dalle beccate. Se ne deve dedurre che i giovani sono regolarmente dei somari?

No, i somari forse non mancano (e vengono aiutati da altrettanti somari affezionati alle clientele e ai nepotismi); ma è il cinema italiano che è malato e non consente un approccio realistico e utile. Si pretende subito la gallina dalle uova d'oro o il piccolo grande autore da esibire in santuari separati. La televisione non ha mai saputo intervenire con continuità e serietà. Il servizio programmi sperimentali poté realizzare qualcosa soltanto « rubando » lo spazio e accontentandosi finanziariamente delle briciole, per poi essere affidato a chi non ha un'autentica volontà di farlo camminare. Il cinema, attraverso l'Italnoleggio, ha solo sparso a pioggia qualche miliardo sulla testa di una ventina di aspiranti autori, quasi tutti raccomandati, e nessuno si è preso il compito di organizzare una coerente politica di investimenti. La Biennale, nelle gestioni precedenti a quella di Lizzani, ha tenuto incontri e convegni senza mai sollevare con forza una domanda sulle ragioni dei massacri avvenuti e degli ostacoli dei pochi autori scampati. Sono stati chiamati, a parlare, incompetenti e persone che non hanno visto né dall'interno né dall'esterno come si lavora in certe strutture, o critici e intellettuali preoccupati più di attardardarsi in dispute teoriche che di misurarsi con i fatti (e ripartire per la teoria). La Mostra di Lizzani dovrebbe mettere rimedio a questo guasto. Potrebbe riunire, al di là degli equilibri e delle strumentalizzazioni, autori, critici, operatori per fare un quadro crudo e spassionato delle strozzature e degli sperperi nel nostro cinema. Ma lo dovrebbe fare fuori dall'eccitata atmosfera delle giornate della Mostra, in una collocazione più riservata e concepita per l'approfondimento. Sarebbe un modo per cominciare una positiva attività permanente. Con il proposito di guardare al futuro e di non crogiolarsi in successi che possono essere effimeri.

■

Avola (Siracusa) 1978: il circolo dei carrettieri

Don Leonardo in Sicilia

Beati i semplici e gli anti-eroi

di Antonello Palieri

Sciascia dovrebbe spiegare, per consentire a tutti noi di giungere a scelte più oculate, come ha fatto a scoprire soltanto alla fine di un lungo viaggio nel cuore della politica — perché nulla è più politico del solco coraggioso tracciato dai suoi libri — che quest'arte del potere « è più che altro un'attività mediocre riservata ai mediocri » o che il comunismo è ancora un « blocco monolitico » e che al suo interno vi sono un misticismo e un moralismo talvolta soffocanti.

● Anche questa settimana Leonardo Sciascia è in edicola. La sua intelligente polemica con gli editori (intervista a *Repubblica* del 12 settembre) ha suscitato e susciterà un dibattito sulla banda di affaristi, burocrati e censori che dietro la parola scritta dirige il conformismo e l'ossequio al potere. Ma qui (e altrove) parlare dell'autore di « Todo Modo » — soprattutto dopo il libro-intervista « La Sicilia come Metafora » (Mondadori) materializzato da Marcelle Padovani — non può che concernere ancora l'altro particolare aspetto del discorso sul personaggio, l'aspetto politico.

C'è nel nostro paese un complesso sentimento verso il magnifico e terribile regista del « Consiglio d'Egitto » che va dalla rabbia di tanti letterati (che, tra un premio e l'altro, s'accorgono che a fare vera letteratura sono sempre più spesso i non strettamente addetti ai lavori), al risentimento-pentimento di chi ha l'impressione di aver emarginato Leonardo Sciascia e con lui anche una fetta importante del nostro paese.

In realtà i primi non sanno stare al gioco da loro stessi inventato per mietere allori e sussidi, i secondi peccano di pietismo anche perché Sciascia non è per nulla emarginato: il suo sogno di essere lo Zola del tardo novecento è infatti realizzato; per giunta, dietro di lui, perfettamente omologati, vi sono i libri che contano, sulla mafia, su certo costume italiano e democristiano, su brani di storia della Sicilia che è uno Stato a sé, importante almeno quanto Cuba e affascinante e sommerso almeno quanto la mitica Atlantide.

Ciò che ci preme è l'analisi della delusione-repulsione, oggetto particolare della « metafora », che ha spinto Sciascia prima a fuggire dal PCI e poi — prima ancora di averlo provocato sino in fondo — a tuffarsi in quel Partito radicale che è l'infanzia (e, certo, *l'infanzia è tutto*) di ogni partito della sinistra.

Nel primo tempo dell'avventura Sciascia aveva già scritto e perfezionato « Todo Modo », nel secondo aveva invece da poco chiuso « Candido » (Einaudi) e appena licenziato « L'affaire Moro » (Sellerio). C'è un legame politico tra la solidità strutturale del primo e la disgregazione dei secondi? Vi è una resa letteraria (e culturale) nello sforzo di mostrarsi, da solo, più intelligente dei mandanti del rapimento e dell'uccisione del leader dc, sino a lasciare persino immaginare che, in qualche modo, *Moro ha ucciso Moro?*

Sciascia dovrebbe spiegare per consentire a tutti noi di giungere a scelte più oculate, come ha fatto a scoprire soltanto alla fine di un lungo viaggio

nel cuore della politica (perché nulla è più politico e nobile del solco coraggioso tracciato dai suoi libri) che quest'arte del potere « è più che altro un' attività mediocre riservata ai mediocri » o che il comunismo è ancora un « blocco monolitico » e che al suo interno vi sono un misticismo e un moralismo talvolta soffocanti. E' l'addebito che gli muove Giuseppe Galasso sul *Corriere della Sera*: « La sua critica all'Italia, al PCI e alla sinistra *storica* dopo il 1976 potrà avere punti mordenti così come ha punti poco mordenti. Ma non c'è uno degi argomenti da lui addotti che non potesse essere considerato e avanzato anche prima del 1976. Ma le cose indicate da Sciascia si collocano ben al di là del 1976, e talora al di là di ogni data, come l'affermazione non si sa di quale tono (fatalistico? realistico? pessimistico?) che la *borghesia è una categoria eterna* e che *quanto di meglio possiamo ottenere è fare in modo che questa borghesia sia la migliore possibile* ».

Riemerge nella « Sicilia come Metafora », malgrado tutto, l'amore e la stima per gli ex compagni, spiegato meglio in *Candido Munafò*: « Appunto questo Candido amava del partito: il trovarsi assieme ai contadini, agli artigiani, ai minatori: gente vera, concreta, che parlava dei propri bisogni e dei bisogni delle città con poche parole e precise; a volte raccogliendo tutto un discorso in un solo proverbio ». Ma esiste ancora oggi o è mai esistito questo mondo dei semplici? E si può essere *candidi* e insieme *comunisti* in un mondo che alle ingiustizie storiche e alle cattiverie di classe ha aggiunto le perversioni del consumismo?

Non è forse la letteratura italiana e certa *migliore borghesia* ad aver inventato come « spalla » o platea un certo mondo semplice ed essenziale?

Tanti presunti onesti e cari concittadini che conducono *una vita ammirevole* in famiglia e magari un po' meno sul lavoro o che conservano quelle tradizioni che sono *cemento e continuità della storia comune* (e lo sono davvero) non riescono però ad aggregare il loro equilibrio domestico a movimenti e iniziative sociali e sono quindi ricattati a ricattabili da quel cattolicesimo « apolitico » o « apartitico » che è stato sempre caratterizzato, politicamente, da un voto, « spassionato », alla peggiore DC. Sciascia sembra invece ignorare che fra quei cittadini esemplari o comunque essenziali vi sono anche non pochi nemici, silenziosi e temibili, di quanti, artisti e studiosi, non si accontentano del dato reale, contingente, e vogliono *progredire in più direzioni.*

Sa Sciascia che con uno di quei proverbi che « riassumono un discorso » si può trucidare per sempre il suo e nostro sacrosanto desiderio di *trarre il meglio del passato remoto* (anche di quanto più remoto è dentro di noi) e abbattere, al tempo stesso, la tensione ideale necessaria per prefigurare una più umana era, *un nuovo modello di sviluppo?* In realtà molti bravi e concreti cittadini non vogliono saldare passato e avvenire, forse perché sarebbe troppo amaro il conto dei rimorsi e vogliono invece (come del resto la gran parte degli astuti e dei corrotti) vivere il tempo presente, l'unico tempo che si possa, almeno apparentemente, superare senza far ricerche d'archivio, comparazioni e coordinamenti. Ma in effetti la loro presunta semplicità, al di fuori del recinto domestico, è così spesso carica di perversioni da avere pochi titoli per meritarsi la democrazia e il regno dei cieli.

Nella « Sicilia come Metafora » vi è la conferma che si è interrotta in Sciascia quell'esplorazione profonda — che del resto anche in « Todo Modo » era appena cominciata — sui motivi della *mancata rivoluzione.*

Quella *sicilitudine* che spiega in parte il genio umanissimo e scontroso di Pirandello e quella Sicilia che sembra ancora attendere il ritorno messianico di Platone, sembra aver tradito e confuso Leonardo Sciascia.

Certo il microcosmo siciliano è in realtà un macrocosmo culturale e progettuale senza pari (il mondo è pieno dei suoi geni buoni e perversi) ma è anche colmo, come e più di ogni altro microcosmo, di una « straziante » stupidità che prima ancora di essere anche « comunista » è borbonica, sveva, araba, sicula, iberica, sicana, troiana, elima, ciclopica e lestrigona e — soprattutto, nella regressione degli ultimi secoli — maschilista e repressiva.

Speravamo che, finalmente, non fossero più soltanto gli Smith e i Finley a scrivere la storia della Sicilia antica e moderna ma anche gli Sciascia (e anche al di là del pur prezioso stile « poliziesco »). Speravamo addirittura che questi ultimi tentassero l'essenziale operazione culturale di saldare la grande « civiltà archeologica » meridionale con l'unica vera civiltà italiana « moderna », quella toscana, ridimensionando così anche il tentativo (tipico di un bue carducciano come il Testori) di dare una dignità cosmica, assolutamente spropositata, ad una cultura lombarda, tentativo che va a supporto (piaccia o no al nostro bue) di quel primato industriale del « triangolo » che ci ha dato con un certo benessere troppi traumi territoriali, agricoli e socio-economici.

Certo la « civiltà archeologica » meridionale si è trovata a riprendere la corsa con altre civiltà senza più ponti con il passato remoto (greco, romano ed arabo) da una parte e con un binario a senso unico, quello dell'emigrazione verso il Nord, dall'altra. Ma a Sciascia chiedevamo di emigrare — dopo averla ancora ferocemente o pietosamente indagata — dalla *sicilitudine* (che del resto è una sua geniale scoperta geografica) e non dal territorio universale in cui è nato e da cui Vittorini, ad esempio, pur viaggiando nel mondo, non si è mai realmente allontanato.

■

Il paradosso dello psicoterapeuta

Per un dibattito qualificato su psicoanalisi e cultura

di Raffaele Vitiello

Tra le varie cose che sono cadute col cadere della trascorsa legislatura (e il cadere di una legislatura è sempre un avvenimento traumatico nella storia di un paese), è la legge che avrebbe riconosciuto il ruolo dello psicologo in Italia.

Sta di fatto che, finalmente, e faticosamente, il Senato della Repubblica (nella seduta del 27 ottobre 1977) aveva approvato all'unanimità una legge che riconosceva e ordinava la professione dello psicologo nel nostro Paese, ma tale legge si è poi fermata per lungo tempo — e non per caso — alla Camera, ed è decaduta col cadere della settima legislatura.

Ora, come è mai possibile che ci siano voluti dieci anni per avere qualcosa che sembrerebbe così normale e perfino banale? E perché mai la legge, approvata al Senato, malgrado l'urgenza *di cui tutti* nel dibattito in aula si erano detti convinti, si è fermata alla Camera *quanto bastava* per decadere? Si può rispondere che, con tutta probabilità, alla Camera non si è riusciti a superare resistenze, culturali prima ancora che politiche, legate a vecchie concezioni positivistiche e idealistiche, anche se — magari — in certi casi riverniciate di apparente « marxismo ». Posizioni che, purtroppo, hanno finito per coincidere paradossalmente con le resistenze baronali e corporative della classe medica più retriva.

Resistenze culturali prima che politiche, si è detto: se infatti leggiamo in questi ultimi tempi notizie sulla stampa dell'attività — per la verità assai fertile e ben pubblicizzata — degli psicologi e degli psicanalisti in Italia, ci si rende subito conto della ambivalenza — per usare un termine psicanalitico — del problema. Cioè, di quanto sarebbe importante che la professione dello psicologo fosse regolamentata, e, d'altra parte, di quante forze — apparentemente da opposte tendenze — si trovano schierate perché questa regolamentazione, questa legittimazione, non ci sia, e di come si finisca per lasciare questo tipo di attività in balìa di un libero gioco trasformistico, dell'improvvisazione, della mistificazione, delle false qualifiche professionali.

Ancora: perché ci è voluto tanto tempo? Intanto perché, come è stato giustamente detto, nel nostro paese la psicologia — e in modo particolare la psicoanalisi — è penetrata « sulla punta delle baionette americane »; è una battuta, ma in qualche modo è vera, da un punto di vista di *storia della cultura*. Certo, la psicologia come insegnamento e come ricerca ha tradizioni antiche e precedenti illustri, anche nell'ambito universitario, risalenti addirittura al periodo tra Otto e Novecento (basterebbero pochi nomi, da De Sanctis a Bonaventura, da Benussi a Musatti). Ma poi, come ha scritto Adriano Ossicini, « poi è venuto il fascismo e c'è stata terra bruciata; l'impostazione gentiliana data anche in questo settore dalla pseudo-cultura fascista e in particolare la prevalenza degli orientamenti pedagogici di origine attualistica e idealistica hanno della psicologia, classificata come pseudo-scienza, fatto terra di nessuno ». Come fatto di massa, naturalmente, anche

molto tempo dopo la caduta del fascismo (e in larghi settori forse ancor oggi), la psicologia — e non solo per i legislatori — finiva per essere « come la peste di Don Ferrante, dice ancora Ossicini, che non essendo né sostanza né accidente in pratica non esisteva ». Era una « pseudoscienza», perciò non andava considerata. Anzi — cosa che fa molta meraviglia — anche grossi intellettuali come De Ruggiero, o uomini politici come Togliatti, più o meno consapevolmente pervasi, *da questo punto di vista,* di cultura idealistica, parlavano di Freud come di una specie di lenone, di confusionario o di altre banalità incredibili di questo genere. (Ma come non ricordare, invece, l'atteggiamento anche in questo senso profetico di Einstein nelle sue lettere a Freud?). Certo, il progressivo tramonto della psichiatria ufficiale dell'organicismo; il progressivo, anche se lento, tramonto della farmacologia psichiatrica e la caduta delle mura dei manicomi hanno reso più vivo — a livello diffuso nella nostra società — il bisogno di psicoterapia e di psicoanalisi. E anche senza voler azzardarci in complesse analisi sociologiche, l'esperienza di ciascuno, dell'uomo della strada, può confermare fin troppo facilmente, purtroppo, l'incidenza sociale di un disagio mentale diffuso, di un malessere generale da cui si vorrebbe volentieri uscire, e del quale forse gli episodi più in vista (la litania è ormai consueta: la violenza, la droga che è tornata al centro del dibattito, i suicidi, le crisi di identità, i disagi del lavoro, la terza età...) non sono che la punta di un *iceberg,* una serie di sintomi più o meno superficiali. Non c'è certamente bisogno di aprire un simile discorso al fine di « giustificare » la richiesta di psicoterapia clinica seria, di specializzazioni professionali cui la legge approvata al Senato stava per dare una prima regolamentazione, certo non completa, ma almeno di buon avvio.

E invece, siamo restati nella confusione, tanto dei problemi che delle prospettive di soluzione. A una domanda tumultuosa ha fatto seguito una offerta tumultuosa. E poco ha valso il fatto che pochi, autorevoli esponenti del pensiero psicanalitico italiano, da Cesare Musatti a Nicola Perrotti, da Franco Fornari ad Adriano Ossicini, che da decenni, ormai, fin dal periodo fascista, con coraggio hanno sostenuto la scientificità di certi strumenti e la loro utilità sociale, si siano messi a produrre idee e strumenti rigorosi, a formare gruppi di analisti e di studiosi. Le difficoltà sono state enormi. E, quel che è più drammatico, convergenti da destra e da sinistra: di fronte alle vecchie posizioni, fasciste in politica e idealistiche in filosofia, di negazione della psicoanalisi per motivi spiritualistici (non ne fu immune lo stesso Agostino Gemelli, « convertito » al cattolicesimo partendo da esperienze positivistiche) c'è stata la triste, talvolta pesante posizione di « veto » ai problemi « borghesi » della psicanalisi da parte della struttura marxistica. Paradossalmente certo marxismo italiano finiva per negare la psicoanalisi andando ad appoggiare, — e, sia pure involontariamente a convergervi! — proprio alcune posizioni spiritualistiche: un « marxismo », insomma, che nella comune diffidenza per la « borghese » psicoanalisi, si trovava ad essere alleato del proprio nemico politico: di quella società cioè, fascista, repressiva e persecutoria, quella società, insomma, di presunti « sani » « tendente a difendersi dall'ammalato invece che a difendere l'ammalato » (l'espressione è di A. Ossicini).

L'equivoco è grande, come si vede bene: e senza scomodare discorsi probabilmente allotri in questa sede, sui *gulag* o sui manicomi sovietici del « dissenso », credo si possa però serenamente dire che siffatte « convergenze » (ripeto: paradossali) da destra e da sinistra, per motivazioni certamente diverse, hanno tuttavia prevalso su una concreta e coraggiosa politica sanitaria in relazione alla psicoterapia, o la hanno perlomeno di molto rallentata, frammentata, mantenuta in una sorta di limbo. E' stato così che, pur di ostacolare il riconoscimento di una realtà che c'è, si è finito per riservare ai medici, e solo ai medici, la funzione della psicoterapia facendo così gli interessi prevalentemente non certo « di sinistra » dell'Ordine dei medici, ed escludendo gli operatori specializzati del settore, ignorando l'esistenza di due Facoltà statali di Psicologia, le leggi istitutive dei servizi pubblici di Igiene Mentale, e tutta una tradizione psicoterapica seria.

Il problema è grave per complesse ragioni, culturali, ideologiche e politiche che si intrecciano in un groviglio di cui non pare facile la soluzione. Intanto al di là della « moda » culturale, e del gran parlare che si fa di letteratura psicanalitica (più o meno ben digerita) nei salotti, nei teatri-off e nei caffè-bene di una certa sinistra (finalmente) non più « marxista », la domanda reale della « gente » (nelle scuole, nei consultori, nei quartieri popolari, nella provincia dimenticata dal potere centrale...) continua ad aumentare. Continua cioè ad aumentare un bisogno serio di cultura psicanalitica, un bisogno concreto di strutture pubbliche affrontabili da parte di tutti e adeguate scientificamente ai nuovi problemi di una realtà sociale in così vistoso e rapido mutamento: e lo psicologo seguita ad essere una sorta di mitica araba fenice!

Soltanto due esempi, per evidenziare lo stato di confusione, ma anche l'estrema attualità e urgenza dei problemi che stiamo discutendo. In primo luogo, i molteplici convegni, svoltisi a ondate successive a Milano, ispirati dall'analista « lacaniano» Armando Verdiglione, cui si affiancano numerose attività di tipo culturale e editoriale che riscuotono notevole successo presso un certo tipo di pubblico che sembra raggrumare, su posizioni « nostalgiche », vetero-contestative, vetero-sessantottesche, da un lato la protesta anti-istituzionale (ivi inclusa la « laicizzazione leninista» della politica come organizzazione autoritaria) dall'altro il confuso, seppur vivace, magma dei « nuovi movimenti » di una sinistra esasperatamente individualistica che rifiuta anche la pratica psicanalitica ormai classica che intende « recuperare » il folle alla società. In secondo luogo, un interessante convegno sulla psicoanalisi di gruppo, tenutosi all'inizio dell'estate a Napoli.

Non mi soffermerò qui ➞

Il paradosso dello psicoterapeuta

sulle attività di Verdiglione, se non per sottolineare il carattere paradossale di tale «udienza» presso certo pubblico intellettuale. In relazione all'ultimo convegno organizzato dalla rivista *Spirali* sul monoteismo, e sull'ultimo libro di Bernard-Henry Lévy, *Il testamento di Dio*, Silvia Giacomoni (sulla *Repubblica* del 31 luglio), con garbata ironia e molto buon senso scrive: « Bisogna dire che Verdiglione è un « genio » [...] organizza un convegno, invita filosofi, teologi, gente che vive, di norma, nell'ombra. Scatta un meccanismo: agli schivi teologi fa piacere, per una volta, parlare sotto le luci che si accendono per Lévy. Ai mass-media l'idea del confronto tra teologi, nuovi filosofi e analisti lacaniani pare gustosa. I convenuti non dicono ciò che pensano del libro di Lévy, per non fare la figura degli stupidi... Ma questo meccanismo non va disvelato, pena il ludibrio: si parli più difficile che si può ». La parola d'ordine, insomma, è parlare incomprensibile: se si è convinti che « la realtà è inafferrabile » e le « vecchie » parole non servono più a raffigurarla, allora, scrive assai bene la Giacomoni, « allora si può fare come fecero i Greci, quando caddero le certezze dell'antica sapienza: si salta a piè pari la logica, ci si butta nella retorica. I nuovi filosofi e i nuovi analisti, che sono soprattutto rétori, disdegnano le vecchie regole del discorso logico, usano le metafore come concetti, e i concetti come metafora... ».

Passiamo ora ad alcune proposte concrete emerse dal convegno napoletano. In esso convergevano molti gruppi seri e rigorosi, interessati in particolare al grave problema dei costi della psicoanalisi, e della lunghezza della cura psicanalitica stessa. La prospettiva di una seria psicoterapia di gruppo su basi psicanalitiche appare interessante in quanto, se seriamente applicata, può effettivamente contribuire a ridurre i costi e ridurre i tempi.

A Napoli si sono incontrate le scuole più note: da quella milanese di Psicoanalisi di gruppo, la scuola dei fratelli Napolitani, di Milano e di Roma, la scuola di Perrotti di Roma, le scuole del Sud che fanno capo a Corrao. Gruppi di impostazione classica, insomma, che sembravano concordi nel proporre l'ipotesi di una unica associazione che tutelasse la psicoterapia di gruppo. Ma che cosa è successo? Si è arrivati a uno scontro dal quale l'unica ipotesi emersa è stata un impegno, per il futuro, di tentare un atteggiamento federativo dei vari gruppi e non, dunque, una situazione unitaria che avrebbe urtato ben radicati particolarismi.

E perché lo scontro? Da un lato, per ragioni culturali: si è infatti temuto che una non sufficiente rigorosità di selezione prospettata da alcuni aprisse necessariamente il varco al subentrare nell'associazione delle più strane forme di terapia. E per questo veniva rivendicata da alcuni, ma, purtroppo, non sentita come prioritaria da tutti, l'esigenza di costituire un'associazione il più possibile seria, di tipo rigorosamente psicanalitico. D'altro canto esisteva un problema di potere, e uno scontro radicale sul tema dell'impegno. Quando infatti Adriano Ossicini, a nome, tutto sommato, delle forze che rappresentano gli interessi comuni dell'utente, richiamava l'esistenza di una riforma sanitaria e del fatto che bisognava così anche riportare *al livello dell'utente* la problematica (tanto culturale che organizzativa, cioè sia sul piano universitario che professionale) della psicoterapia, veniva risposto che, sì, forse « politicamente » è giusto porsi il problema dei bisogni dell'utente, ma, culturalmente, si tratta di un grosso rischio: e che, tutto sommato, si preferiva rimanere il più possibile privati per avere maggiore autonomia, e così via. La vecchia posizione della Società Psicoanalitica Italiana, insomma, che pure è una società seria, ma che ha sempre difeso la propria privatezza di fronte alla realtà pubblica. Il che, se ha anche una sua ragione (è infatti chiaro che la mano pubblica rischia spesso di inquinare simili esperienze) non toglie che la situazione reale sia, come si è visto fin qui, davvero drammatica. Malgrado il gran parlare che, come abbiamo visto, si fa di problemi di psicologia e di psicoanalisi, sul piano pratico, poi, siamo ben lontani dal vedere l'inserimento di una cultura della psicoanalisi nelle Università, per esempio, e, di lì, nel territorio. E' questo il problema vero, al di là di tutte le « mode » e i fraintendimenti: con la riforma sanitaria di prossima applicazione, tutti i laureati in medicina potranno fare gli psicoterapeuti — ma non solo gli psichiatri (magari gli ortopedici, i ginecologi, gli odontoiatri!), perché, come aventi una laurea hanno poi anche un albo — mentre,

d'altro canto, tutti gli psicologi, e, in generale, tutti i non-medici, pur se preparatissimi, finiranno emarginati, ufficialmente considerati come non esistenti!

Quello che ci si attende, dunque, dal dibattito culturale e politico dei prossimi mesi, è che venga ripresa con coraggio tutta la questione del ruolo della *applicazione clinica* delle acquisizioni di questa scienza. Sul piano culturale si può certamente criticare Freud, come si può criticare Marx o Einstein — ma allo stesso modo che la « crisi del marxismo » o l'evoluzione della fisica moderna sono questioni che si sono dibattute e si dibattono *dall'interno* su un terreno *concreto* di realtà in movimento — così non si vede cosa possa dare una « critica » alla psicoanalisi di tipo « epistemologico », astratta dal concreto contesto di esperienze cliniche e di analisi... Lo stesso Giovanni Jervis, che certo non può essere accusato di connivenze o simpatie con la vecchia psichiatria repressiva, parlando di Deleuze e Guattari dice che « si inventano una follia di comodo », « una schizofrenia tutta di loro invenzione che è palesemente un artifizio, una nebulosa letteraria e filosofica: e così hanno buon gioco nel dimostrare che essa è portatrice di istanze rivoluzionarie ». Il tabù della *psicoterapia-scienza borghese* può affascinare come un mito, negativo, ma non è con l'invenzione di questo nuovo diavolo (lo psicoterapeuta che « *costringe* » l'individuo folle a « rientrare » nel sociale) che si risolvono i disagi e i malesseri concreti.

Su un piano politico, infine, il corrispettivo del lavorare a uno statuto scientifico preciso della psicoterapia non può non corrispondere alla rivendicazione di uno statuto professionale non meno serio della figura di psicologo. Si deve convenire con Ossicini: « l'utente ha il diritto di sapere chi si può chiamare psicologo e chi no, chi può fare lo psicoterapeuta e chi no; chi non è stato terapeutizzato non può fare lo psicoterapeuta, chi non ha subito un'analisi non può farne una agli altri. Solo una volta stabilito uno statuto, scientifico, e clinico, professionale serio, si avrà un organismo di tutela non solo del soggetto come operatore, ma anche — e, in un certo senso, soprattutto — dell'utente, cioè di colui che viene affidato all'operatore »

Di qui l'urgenza, nella legislatura che si è aperta, di riprendere con estrema rapidità la discussione e l'approvazione della legge. Una urgenza che non è certamente seconda a quella di chiarezza, sul piano culturale, su questi problemi: perché non si oppongano tecnicismi a tecnicismi (quello dei *filosofi* e quello dei *clinici,* quello dei presunti critici e quello degli immaginari guaritori), ma perché si arrivi a un dibattito di qualità — su psicoanalisi e cultura — in cui i problemi dell'interpretazione e della cura — dalla storiografia all'analisi politica, dall'estetica alla clinica — trovino momenti di discussione e di incontro non faziosi, non criptici, non mascherati e verniciati di colori ideologici e politici che, spinti a troppo elevate « altezze », finiscono per sbiadire e non dire più niente.

R. V.

I limiti della sfida socialista

A proposito di un libro di Stuart Holland

di Nino Galloni

Secondo autorevoli economisti, Keynes, i keynesiani e l'assetto capitalistico successivo agli anni trenta, avrebbero messo da parte le teorie e le speranze di Marx e dei marxisti; e così la crisi del dollaro, quella del petrolio e la conseguente stagflation — inflazione collegata a disoccupazione — avrebbero ora messo da parte Keynes. In realtà, il contributo di Lord Keynes non può identificarsi solo con l'equilibrio di « breve periodo », così come quello di Marx non poteva identificarsi solo con alcune previsioni ed alcuni elementi di analisi spesso distorti da una critica frettolosa. Ma ciò che rende difettoso un paragone diretto fra Marx e Keynes appare il campo di indagine, poiché il primo, come Ricardo e Sraffa, si è occupato di funzioni astratte (1) del sistema economico, mentre Keynes si è occupato sostanzialmente di economia pratica e di politiche economiche (2). Questo vuol dire che occorrerebbe, per lo meno, rendere omogenei i due discorsi o risalendo alle radici del pensiero keynesiano o ricercando una serie omogenea di proposte politico-economiche conseguenti al pensiero marxiano. In caso contrario, si rischia di gonfiare in modo anomalo il numero e le caratteristiche dei rami di indagine economica, delle categorie, dei punti di riferimento. Ad esempio, il fatto che molti autori, fra cui Stuart Holland — professore all'Università del Sussex e parlamentare labourista — ritengano che fra micro-economia e macro-economia si sia formata la più ampia categoria meso-economica (3) può essere considerato come un mero artificio terminologico, ma può nello stesso tempo nascondere difficoltà alla

comprensione del funzionamento generale del sistema capitalistico.

Stuart Holland, che ha già pubblicato in Italia alcuni lavori sugli squilibri regionali e lo sviluppo economico europeo, ci propone ora un libro molto interessante e dal titolo preciso: « La sfida socialista », dove tenta una ricucitura fra i temi comuni ai vari socialismi e i problemi concreti, economici e politici, dei principali paesi europei.

In questa chiave vengono, dunque, affrontati i nodi dell'economia pubblica, di quella privata, dei rapporti fra le due: con molta intelligenza, notevole esperienza ed ampia attenzione al meglio del pensiero economico contemporaneo, da K. Galbraith a P.M. Sweezy. Ma, ciò non ostante, pare sottovalutato il fatto che lo sviluppo economico e la stabilità generale del sistema capitalistico dipendano in larga misura dalla continua creazione ed assorbimento di crisi (ipotesi verificata dal cosiddetto andamento a denti di sega della curva dello sviluppo); come le grandi crisi — quella del '29 per certi aspetti e l'attuale per altri — preludano a profonde riforme nel funzionamento dei meccanismi di valorizzazione del capitale.

Infatti, se è vero che il capitale fisso nel settore privato tende ad essere formato per la sua maggioranza dai sussidi statali e che i poteri pubblici sostengono (la distribuzione de) i profitti per più del 100 per cento (4), allora dovrebbe risultare evidente che a sostenere gran parte delle imprese non siano più i profitti, ma l'accaparramento dei flussi finanziari. Però, i profitti, pur instabili, continuano ad avere la loro funzione, e non solo in quello che Holland chiama il « settore microeconomico », ma anche nell'altro, quello delle grandi imprese multinazionali e del big business, a fianco di sovraprofitti, proventi da royalties, brevetti e posizioni di rendita. E' su questo terreno, infatti, che il discorso di Holland presenta delle manchevolezze, poiché non spiega come il capitale possa continuare a valorizzarsi di fronte alla caduta del saggio del profitto (5) conseguente alla variazione della composizione organica del capitale e al progresso tecnologico, quando quest'ultimo non sia del tipo «risparmio-capitale ».

Basterebbe invero riflettere sull'anomalia del caso italiano per comprendere come, in termini micro e macro economici, il problema sia quello dei flussi finanziari, ma come, in termini di funzioni del capitale, il problema sia quello della gestione di una serie di imprese più o meno grandi di cui alcune assicurino un alto valore aggiunto anche in presenza di un tasso di profitto zero e sottozero ed altre — mediante il lavoro « nero », a domicilio, dei bambini, insomma dove il capitale variabile « supera » il capitale costante, per il minore impiego di tecnologia e macchinari — assicurino ancora un saggio del profitto positivo.

Restringendo quest'impostazione alle aree interne ai singoli paesi della CEE — l'Italia con la sua « economia sommersa » e con il suo Mezzogiorno è il paese più in vista in questo senso — si ottiene un discorso compatibile con gli attuali equilibri internazionali, ma non compatibile con la comprensione della crisi attuale e del funzionamento del sistema capitalistico generale.

Sono i paesi in via di sviluppo e del cosiddetto « quarto » mondo a garantire ancora una certa ampiezza del tasso di profitto, minori costi per certe imprese, maggior reddito per i paesi industrializzati (6). La sfida socialista non può limitarsi semplicemente ad indicare correttivi alle malvagità del sistema, proponendo un più equo sistema di governo dei cittadini e dell'economia nei paesi privilegiati; ma, per fare questo, dovrebbe partire dall'esigenza della trasformazione dell'attuale ordine internazionale, principale causa della crisi presente.

Il fatto è che Holland compie poi un'analisi brillante dei problemi della Comunità economica europea (7), così come dei problemi regionali (8) in termini che sono simili a quanto si è più sopra affermato circa i rapporti fra imperi e sottosviluppo; allo stesso modo il discorso sul « sistema di accordi per la pianificazione » e sul controllo dei lavoratori e della « maggioranza come controllo condiviso » è particolarmente penetrante, preciso, attuale.

L'analisi dell'interessante libro di Holland porta alla conclusione che i socialisti di tutti i tipi, se vogliono contribuire al progresso umano, debbono evitare la tendenza alla « ghettizzazione » che gli imperatori impongono come contropartita alle riforme strutturali necessarie ai paesi industrializzati: questa contropartita, in un quadro di crisi internazionale, impedirebbe nel concreto qualunque reale trasformazione.

N. G.

(1) *Vedere H. Grossmann,* SAGGI SULLE TEORIE DELLE CRISI, *Bari 1975, pagg. 5-39.*

(2) *Una eccellente bibliografia delle opere di Keynes si trova in* THE NEW ECONOMICS, *edited with introductions by S.H. Harris, London, D. Dobson ltd., 1948, pagg. 665-685.*

(3) *Stuart Holland,* LA SFIDA SOCIALISTA, *De Donato, Bari, 1979 pag. 42 e sgg.*

(4) *Ibidem, pag. 63 e sgg.*

(5) *Problema che viene dall'Holland stesso affrontato: op. cit. pag. 106 e sgg.*

(6) *Vedi, ad esempio, l'impostazione data già da Marx al problema* IL CAPITALE, *Avanzini e Torraca, Roma, vol. V, pag. 98 e sgg.*

(7) *Stuart Holland, op. cit., pag. 296 e sgg.; s. a.,* LE REGIONI E LO SVILUPPO ECONOMICO EUROPEO, *Bari, 1977.*

(8) *Stuart Holland,* LA SFIDA *cit., pag. 88 e sgg.; s. a.,* CAPITALISMO E SQUILIBRI REGIONALI, *Bari 1975.*

Eanes e la signora Da Pintassilgo

Portogallo: chi ha paura delle elezioni?

In ripresa le speranze dell'aprile

di Mario Galletti

I conti del significato e delle conseguenze delle più recenti vicende portoghesi potranno farsi non molto tardi. Fra due mesi si voterà per la seconda Assemblea: allora si potrà anche verificare quanti passi ha ripreso a fare il Portogallo — dopo la lunga involuzione cominciata nel novembre 1975 — per uscir fuori dal ricatto della destra interna e esterna: in sostanza dal ruolo in cui i forti « alleati » atlantici vogliono ancora tener confinata la piccola repubblica dell'estremo ovest europeo.

● Lisbona. Il governo provvisorio della signora Maria de Lourdes da Pintassilgo ha meno di due mesi di vita e davanti a sé il rigoroso limite programmatico di « preparare imparzialmente » il Portogallo alle elezioni di fine novembre, eppure non sembra che i due condizionamenti (mandato a termine e conseguente esigenza di ridurre al minimo le iniziative dell'esecutivo) abbiano finora scolorito la vivacità e ridotto l'impegno di cui il nuovo premier aveva già dato un rilevante segno nelle due conferenze stampa tenute subito dopo l'accettazione dell'incarico e poi in seguito alla formazione del governo agli inizi dell'agosto scorso. E' una novità importante nella difficilissima congiuntura portoghese: dopo due anni di crisi quasi permanente sembra essere toccata proprio a un governo di transizione la possibilità di ricostituire un minimo di fiducia fra il Paese e le sue istituzioni e di preparare l'evento elettorale di mezz'autunno — da un anno almeno giudicato inevitabile — non in un clima di rissa politica e di sfrenata demagogia qualunquista delle destre, ma operando concretamente sui problemi nazionali come governo di piena legittimità democratica. Sintomatiche furono, appunto, le dichiarazioni che la signora Da Pintassilgo pronunciò presentando i suoi ministri: « Il nostro unico limite è la durata, ma questo non ci impedirà di intervenire in tutti i campi della politica quotidiana... Ci dicono che siamo presidenzialisti e che finiremo col favorire interventi dall'alto limitativi dei poteri del governo e del Parlamento, ma si tratta di un'accusa ingiusta e oggettivamente assurda. In Portogallo vigono infatti la Costituzione e le leggi, e la democrazia funziona regolarmente ».

Ora i quasi due mesi di governo di Maria De Lourdes da Pintassilgo hanno mostrato una apprezzabile coerenza con i propositi iniziali. Si è affievolita la revanche agraria nell'Alentejo e nel Centro Sud contro le unità di produzione bracciantili e contadine; si cerca il colloquio con le forze sociali subalterne impegnate in agitazioni contro il deterioramento che l'inflazione porta al tenore di vita generale; si tenta di ripristinare la pratica delle consultazioni interpartitiche e con le organizzazioni sindacali per analizzare i problemi economici del paese e per affrontare le questioni della produttività e dell'efficienza; e ciò senza ricorrere agli ukase amministrativi che Stati Uniti e Fondo monetario internazionale hanno sistematicamente reclamato come « condizione indispensabile » per i loro « interventi » (prestiti e investimenti) in favore della ripresa dell'economia nazionale sotto l'esclusivo segno del profitto e della logica imperialista.

Per altro verso, e per sua autonoma iniziativa, il Consiglio della rivoluzione (dato già per spacciato da diverso tempo) e in qualche misura anche il Presidente della repubblica si sono mossi in coincidenza con la formazione del nuovo governo per impedire che la famosa legge di amnistia militare si risolvesse in un oggettivo incitamento alla rivincita della gerarchia reazionaria delle Forze armate. Sono stati scagionati sì gli Ufficiali coinvolti nel tentativo di golpe spinolista dell'11 marzo 1975, ma anche le personalità militari di sinistra messe sotto accusa nel novembre di quattro anni orsono, quando esplose l'ultimo fuoco dell'ipotesi ri- ➡

In ripresa le speranze dell'aprile 1974

voluzionaria nata dalla liberazione dell'aprile dell'anno precedente (fra gli amnistiati figura anche Otelo Saraiva de Carvalho, la personalità più nota e discussa della sinistra militare).

Si è dunque aperta in Portogallo una prospettiva di ripresa delle speranze dell'aprile 1974, e sono poste le condizioni per bloccare l'involuzione continua — sociale, economica, politica, culturale — che il Paese registra ormai da quasi quattro anni? Sarebbe più che azzardata una ipotesi di questo genere; è perfino avventato affermare, secondo molti esponenti della sinistra portoghese, che la relativa tranquillità che sembra contraddistinguere i primi accenti di campagna elettorale, praticamente già in atto, stia a prefigurare un sereno svolgimento del confronto che a fine novembre darà — quasi di sicuro — un profilo del nuovo Parlamento largamente differente da quello che ha avuto la precedente Assemblea. In realtà il fermento a destra è cospicuo e costante, e la speranza di una buona affermazione del cartello conservatore, con cui i socialdemocratici di Sâ Carneiro e i democristiani di Freitas Do Amaral contano di presentarsi alla prossima consultazione, viene battuta con insistenza sulla base di demagogiche accuse alle sinistre (comunisti, socialisti, indipendenti di sinistra e ora anche il governo di Maria da Pintassilgo) indicate come responsabili del deterioramento economico e produttivo del Portogallo.

Di un fatto nuovo tuttavia proprio la formazione del governo di transizione attualmente in carica è indicazione abbastanza confortante. Per mesi è stato scritto e detto che il presidente portoghese Ramalho Eanes, probabilmente intenzionato a ripresentarsi candidato alla massima carica dello Stato alle elezioni previste per l' 81, e certamente interessato a un ulteriore allargamento dei poteri presidenziali, era il vero ispiratore del progetto unitario elettorale della destra (il Centro democratico-sociale e il Partito socialdemocratico) per conquistare una sicura maggioranza alla nuova Assemblea e imprimere un'ulteriore svolta conservatrice a tutto il paese, liquidando ormai le residue conquiste della rivoluzione dell'aprile 1974. E' da tenere presente, in questo quadro, che l'anno prossimo dovrebbe essere dichiarato decaduto il Consiglio della rivoluzione e che l'Assemblea che verrà eletta a novembre sarà sostanzialmente chiamata a una revisione della Carta costituzionale, la quale mantiene nella sua premessa il vincolante principio che il progetto strategico della società portoghese è quello di una « società socialista ». Vero o non vero che sia che Psd di Sâ Carneiro e democristiani di Freitas do Amaral abbiano avuto in qualche momento l'appoggio e la spinta di Ramalho Eanes, è ora un fatto che l'incarico dato dallo stesso presidente alla signora Maria da Pintassilgo ha rappresentato una effettiva rottura (speriamo non provvisoria) fra la destra e il presidente. Il che impedirà, almeno, al Cds e alla Dc di presentarsi all'elettorato portoghese come gli « interpreti » delle volontà presidenziali.

Un altro e forse più sostanziale elemento di interesse che legittima il favorevole atteggiamento del Pci portoghese, del gruppo della sinistra socialista staccatosi 2 anni orsono dal Ps di Mario Soares e, seppure in misura minore, dello stesso Partito socialista nei confronti del governo provvisorio attuale, è che Maria de Lourdes da Pintassilgo mantiene un esemplare atteggiamento di imparzialità nella gestione amministrativa preelettorale, che non avrebbe certo caratterizzato alcun governo di « puri tecnici » come quello che socialdemocratci e democristiani avevano reclamato; ma che alla fine il capo dello Stato si è appunto rifiutato di favorire. E' vero che Ramalho Eanes ha anche ostacolato la formazione dell'unico governo costituzionale e parlamentare che avesse la possibilità di raccogliere una vera maggioranza (gabinetto socialista appoggiato dall'esterno dai comunisti); ma stabilita ormai l'inevitabilità di fare ricorso anticipato alle urne, è parso abbastanza legittimo ricorrere a una personalità indipendente, e tuttavia di formazione antifascista, legata al progressismo cattolico, fortemente impegnata da anni sul piano culturale e sociale.

Chi ha paura delle elezioni ora non si può dire esattamente. Certo è che la consultazione di novembre non si svolgerà secondo gli schemi e nel clima che le destre avevano fatto di tutto per creare. Dei comunisti sappiamo che le loro ripetute dichiarazioni hanno addirittura espresso una forte propensione a cercare una conferma della loro forza, soprattutto in alcune regioni chiave del paese (geograficamente e socialmente), nella convinzione spesso manifestata apertamente di veder aumentare i loro suffragi. Il Partito socialista, che inizialmente queste elezioni non le voleva, ha ora un atteggiamento più fiducioso.

Mario Soares è probabilmente convinto, come molti in Portogallo, che il suo Partito perderà qualche fetta a sinistra e soprattutto a destra; ma se le perdite saranno contenute non ne risulterà un gran danno per la democrazia e l'avvenire portoghese: il Ps si depurerà di molti voti « esterni » alla sua ideologia che lo avevano innaturalmente ingrossato negli anni della più aspra contrapposizione con i comunisti. Una immagine nuova del Ps sono del resto gli stessi leader socialisti a volerla dare, e anche il viaggio in Nicaragua fatto da Soares dopo il successo della rivoluzione sandinista, seppure svoltosi su incarico dell'Internazionale socialista, può essere visto in funzione di recupero di settori giovanili allontanatisi dal Ps recentemente e di un'affermazione di distacco dalle posizioni filoamericane che molti hanno rimproverato a Soares.

I conti del significato e delle conseguenze delle più recenti vicende portoghesi potranno farsi del resto non molto tardi. Fra due mesi appena si voterà per la seconda Assemblea; allora si potrà anche verificare quanti passi ha ripreso a fare il Portogallo — dopo la lunga involuzione cominciata nel novembre 1975 — per uscir fuori dal ricatto della destra interna e esterna: in sostanza dal ruolo in cui i forti « alleati » atlantici vogliono ancora tener confinata la piccola repubblica dell'estremo Ovest europeo.

M. G.

I laburisti all'opposizione

Le sinistre in Europa si interrogano sul domani

di Carlo Vallauri

Callaghan (dall'« Economist »)

Gli elettori inglesi non esitarono nel 1945 a mandare a casa Winston Churchill che pure era stato protagonista nella resistenza e nella vittoria contro la Germania hitleriana: al prestigioso leader conservatore preferirono i programmi di nazionalizzazione nelle industrie e nei servizi proposti dalla Labour Party. E se si guarda alla storia più recente della Gran Bretagna è indubbio come l'esperienza laburista abbia contribuito a dare a quel paese caratteri specifici di uno stato assistenziale corretto nei confronti dei propri cittadini pur nella crisi della riconversione dopo la perdita dell'impero, mentre i ritorni conservatori hanno segnato pagine nere come quella di Suez.

Il compromesso tra le parti sociali propugnato nella ultima legislatura da Callaghan ha funzionato nei limiti in cui i sindacati, le imprese private e lo stato hanno rispettivamente ritenuto che l'osservanza del patto sociale fosse conveniente, ma non si può dire che il rovescio elettorale dello scorso maggio sia stato per i laburisti l'effetto di un fallimento della propria linea quanto piuttosto il risultato della diffusione in larghi settori popolari della speranza di poter ridurre gli oneri fiscali e previdenziali attraverso la riduzione delle spese sociali. I « benefici » dello stato « assistenziale » sono reali se paragonati ai divari esistenti nei paesi mediterranei ma il loro « costo » è stato ritenuto eccessivo: la signora Thatcher è riuscita a convincere la maggioranza degli elettori che le loro condizioni potranno migliorare mediante il ritorno a criteri liberistici, secondo l'esempio in corso in Francia e in sviluppo teorico negli Stati Uniti.

Sono ora però i conservatori alle prese con la difficoltà di far fronte agli impegni assunti.

La « politica dei redditi » è sostituita dalla libertà di contrattazione salariale secondo la situazione delle singole imprese, i controlli sulla distribuzione dei dividendi sono eliminati, gli interventi pubblici a favore delle regioni, delle industrie, del servizio sanitario, delle scuole sono ridotti, e vengono abbassate le quote di imposizione fiscale sui redditi più elevati. Misura quest'ultima che si inquadra nella campagna diretta a rivalorizzare competitività e meritocrazia.

Ma contemporaneamente l'aumento della TVA porta all'ascesa dei prezzi. E le previsioni per l'inflazione non sono più rosee che negli altri paesi europei.

La centrale sindacale (TUC) non se la sente di far propria la strategia della signora Thatcher, ma, secondo la prassi politica di quel paese, assume posizione contraria a singoli provvedimenti senza tralasciare di fornire apprezzamento per alcune misure come quelle concernenti l'abolizione delle sovvenzioni per le industrie mal gestite.

La contrapposizione governo-sindacato non coincide con la contrapposizione conservatori-laburisti, giacché molti seguaci dei sindacati non hanno esitato nel maggio scorso ad esprimere la propria fiducia alla signora Thatcher ed anche perché mentre le Trade Unions hanno già manifestato nei giorni scorsi a Blackpool i propri orientamenti, i laburisti sono alle prese con problemi interni non facili e la cui mancata soluzione impedisce ad essi l'assunzione di una linea precisa.

Controversia nel Labour Party

Secondo la tendenza sinora maggioritaria nel Labour Party (impersonata principalmente da Callaghan) si tratta di mettersi all'opera per recuperare i consensi perduti mediante una più attenta considerazione degli umori dell'opinione pubblica: occorrerebbe quindi una conversione verso il centro, capace di far trovare il partito al giusto punto mediano nel momento nel quale per i conservatori si dimostrerà impossibile far fronte alle promesse elargite di migliorare il tenore di vita, diminuendo le imposte.

Al contrario l'ala sinistra, più ideologizzata, non ha esitato a scendere in campo, rimettendo in discussione alcuni punti consolidati della tradizione laburista. Il partito è stato infatti sino ad ora elemento di raccordo tra il gruppo parlamentare — espressione diretta degli elettori — ed il sindacato-base di forza numerica e finanziaria: in effetti l'orientamento veniva dato dal gruppo parlamentare che utilizzava il peso dei sindacati per imprimere la propria volontà al partito. L'identificazione tra leader del partito e primo ministro (o primo ministro ombra) ne è il simbolo più evidente.

La sinistra adesso vuole invece ridimensionare il ruolo del gruppo parlamentare e riconoscere una funzione primaria agli organi del partito. Se tale tesi prevalesse ➜

alla prossima conferenza nazionale ne uscirebbe un partito più ideologizzato. Secondo gli avversari di tale posizione, la conseguenza sarebbe negativa in quanto allontanerebbe la prospettiva di una rapida rivincita elettorale: gli elettori inglesi non sarebbero disposti ad avallare uno spostamento nel senso della « rigidità » dei partiti continentali nel timore di avviarsi a regimi « chiusi ».

Donde traggono invece le proprie motivazioni i gruppi di sinistra?

Nella persuasione che l'attuale rapporto gruppo parlamentare-sindacato-partito è sfalsato dal peso dei primi due e dall'uso incontrollato da parte del primo della consistenza finanziaria e del pacchetto dei voti del secondo: un rapporto pertanto che nuoce alla coerenza di linea politica e non assicura una sufficiente tutela reale degli interessi della classe lavoratrice. Da qui le proposte di rivedere questi rapporti in favore di un più corretto uso dei voti e dei mezzi finanziari posti a disposizione dagli iscritti alle Trade Unions, e di una maggiore funzione decisionale degli organi di partito. Lo scontro si preannuncia aspro.

Il rischio di un successo della sinistra, forte nei comitati di partito ma di consistenza ridotta rispetto al più vasto quadro sindacale ed elettorale, è che in tal caso potrebbe aprirsi dapprima una crisi formale nei rapporti con le Trade Unions e quindi una crisi sostanziale di fiducia nei rapporti tra Labour Party ed elettorato.

Indipendentemente dall'esito della prossima conferenza nazionale il futuro del partito dipende in buona parte dai risultati che i conservatori riusciranno a conseguire, nel senso che se la loro politica avesse successo difficilmente verrebbero sconfessati dagli elettori.

Ma la linea della signora Thatcher non è esente da contraddizioni: la speranza di raddrizzare l'economia britannica attraverso una riduzione all'osso delle spese minaccia di aprire falle vistose sul piano sociale in quanto il ritorno ad una politica liberista mette a repentaglio conquiste sociali non vistose ma certe, con la conseguenza di rompere il faticoso equilibrio raggiunto nell'ultimo decennio. I benefici dell'iniezione del petrolio del Mare del nord non saranno immediati e lo spettro di una limitazione dello sviluppo industriale turba i sogni inquieti delle nuove generazioni. Il solco tra illusione neo-manchesteriana e realtà potrebbe aggravare le condizioni del paese.

Anche in Inghilterra quindi per la sinistra si pone il problema di una riqualificazione della propria funzione e dei propri obiettivi.

C. V.

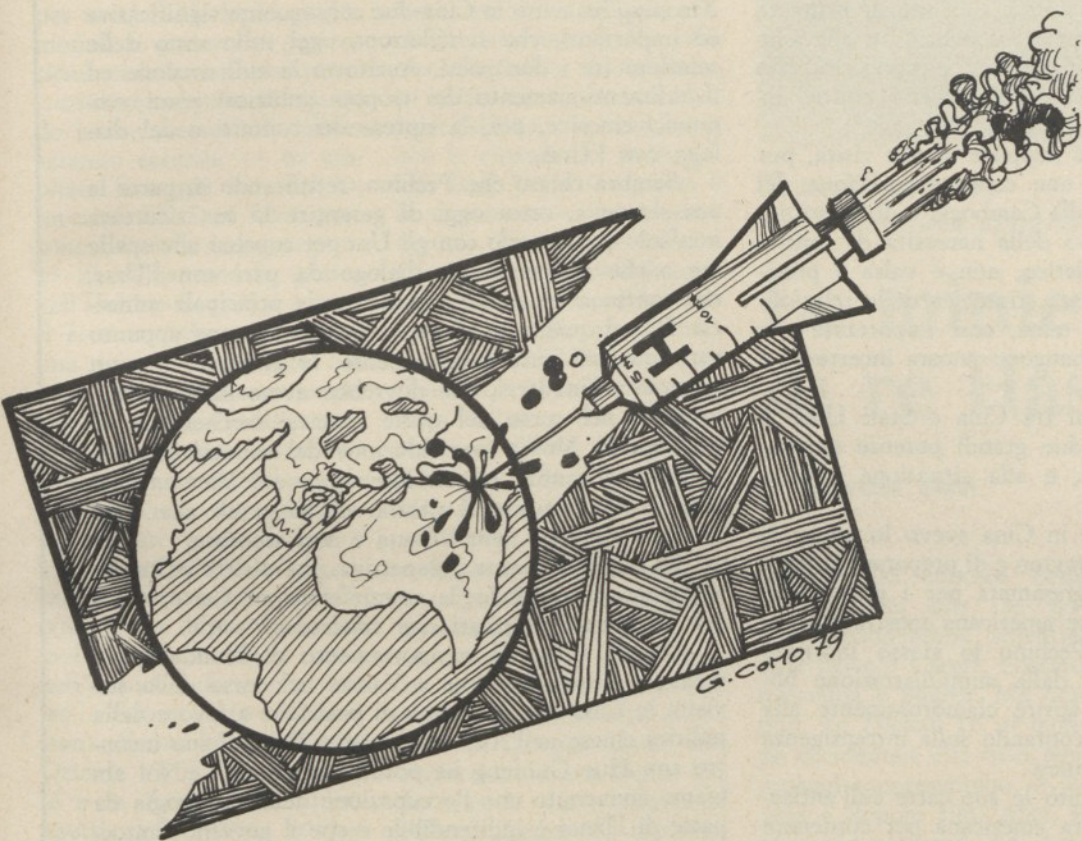
Usa - Urss: Salt 2 in altalena

Verso un test di credibilità della diplomazia planetaria

di Vittorio Vimercati

● Più il governo americano smentisce l'intenzione di strumentalizzare i rapporti con la Cina con finalità antisovietiche e più il sospetto trova conferma. In realtà, se appaiono lontani i momenti in cui trovava piena applicazione la « linea Brzezinski » — di spingere fino in fondo la strategia «cinese» per isolare l'URSS — null'altro ha saputo esprimere il lato Washington-Pechino che una convergenza tattica in funzione antisovietica. Né questo si deve solo alla « perfidia » degli Stati Uniti, perché è soprattutto la Cina a non aver trovato accenti convincenti per inserirsi nel «tripolarismo » con posizioni autonome, anche se alcuni autori ritengono che presto o tardi i successori di Mao cercheranno un aggancio con i successori di Breznev.

La « carta » cinese, giunta al massimo della sua popolarità in America all'epoca del viaggio di Deng, ha perso un po' della sua attrattativa per i limiti ovvii della Cina in una politica di gestione degli affari internazionali. La Cina al più può aspirare ad avere voce in capitolo nelle questioni asiatiche, ma l'invasione della Cambogia da parte del Vietnam e la caduta ingloriosa del regime di Pol Pot hanno gravemente limitato le ambizioni di Pechino anche in una regione « alle porte di casa ». Carter è abbastanza realista da non chiudersi in ipotesi che hanno solo effetti distruttivi. La Cina resta una variante utile da coltivare, magari affidando a Mondale missioni speciali, ma il rapporto con l'URSS riacquista la sua centralità obbligata. Fu la stipulazione del trattato SALT che confermò la priorità di questa dimensione sul rapporto con la Cina.

Il SALT dovrebbe essere il « test » di quest'ultimo scorcio della presidenza Carter, più che mai alla ricerca di un'immagine accettabile per tentare prima di ottenere la « nomination » dei democratici e poi di battere il candidato repubblicano. Il SALT è un'arma a doppio taglio, perché sia vincendo che perdendo la relativa battaglia, Carter è elettoralmente vulnerabile agli attacchi dei suoi avversari. Con tutto ciò è una strada che, una volta imboccata, non ammette mezze misure. Carter vi ha giuocato il suo prestigio e la sua carriera politica. Sono solo i senatori che si compiacciono di militare fra i « falchi » a potergli far perdere quella battaglia o ci sono anche in URSS delle forze disposte a scendere in

campo, non si sa se in odio a Carter o per i non facili equilibri all'interno dello stesso gruppo dirigente sovietico?

Rivelatrice, pur nell'oscurità che circonda ancora molti dei suoi sviluppi, è stata l'ennesima crisi per Cuba. Questa volta l'allarme è stato provocato in America dalle rivelazioni sulla presenza di una brigata sovietica. Sembra anzitutto che non si tratti di un invio fresco, bensì di una presenza che rimonta ad alcuni anni. Perché adesso la denuncia? Le ragioni della coincidenza più verosimili sono tre: o le grandi manovre per la campagna presidenziale negli Stati Uniti, o il vertice dei non-allineati a Cuba o la vittoria dei sandinisti in Nicaragua con la conseguente minaccia di una « macchia d'olio » rivoluzionaria in America centrale.

I nemici di Carter, come è chiaro, possono avere cercato di colpire l'amministrazione rivelando che mentre negozia con l'URSS un « modus vivendi » sugli armamenti che dovrebbe rilanciare la coesistenza (con quello che essa implica in tema di « autocontenimento »), Mosca continua a potenziare le sue posizioni militari addirittura al largo delle coste della Florida. Una vera perla per tutti quelli che dicono di non credere nella disponibilità dell'URSS a un rapporto disteso e onesto con l'Ovest. Ma si può immaginare anche un « siluro » — un po' improvvido e forse controproducente — scagliato contro Castro nel momento in cui Cuba si apprestava a imprimere il suo marchio al movimento dei non-allineati. Cuba, così poco non-allineata, da ospitare anche soldati in armi della potenza numero 2 del mondo. E c'è infine da chiedersi se le preoccupazioni, più o meno ingigantite ad arte, non siano state dettate dal dubbio che la brigata sovietica di stanza a Cuba possa fungere da deterrente contro eventuali sbarchi di « marines » in Nicaragua o in un'altra terra della zona istmica.

Certo è che l'idea di 3 mila fanti russi che muovono da Cuba all'assalto degli Stati Uniti è troppo assurda persino per « fare notizia ». Eppure ci sono stati autorevoli esponenti del Congresso americano che ne hanno parlato a proposito della ratifica del SALT. Carter, comunque, per i motivi di sopravvivenza politica che si sono detti, è intervenuto per sdrammatizzare l'episodio e per richiamare il mondo politico di Washington ad una maggiore responsabilità. Megio, molto meglio concentrare il dibattito sul tema che conta — il SALT appunto — e non nascondersi dietro pretesti.

Il SALT, al pari delle altre periodiche valutazioni della « crescente potenza » dell'URSS, porta diritto a quella che potrebbe diventare la prova di credibilità di tutto il rapporto USA-URSS. La crescita militare dell' URSS è naturalmente fuori discussione, ma si tratta, salvo errore, di un riarmo molto al di là di tutte le soglie in cui le differenze addizionali possono avere un'influenza determinante sul rapporto a livello strategico (e del resto per disciplinare questo rapporto c'è il SALT). La domanda che si pone allora è un'altra. Si vuole continuamente giuocare al rialzo, puntando — invece che temendo — sul riarmo dell'URSS in modo da minare ulteriormente l'economia sovietica? Si vuole concorrere a « destabilizzare » la scena politica russa in vista del dopo-Breznev? Si vuole impedire ogni integrazione dei ceti che potenzialmente possono dare una base sociale al dissenso condannando l'URSS alla spirale perversa delle spese militari?

Interrogativi non molto diversi valgono per le tendenze che si attribuiscono all'URSS in alcune delle « aree grigie » del mondo. E' ➡

Dopo il viaggio di Mondale a Pechino

Il doppio binario Deng - Hua

di Luciano De Pascalis

● La recente visita in Cina del vice-presidente americano Walter Mondale, che si è conclusa ai primi di settembre in un clima di euforia con brindisi alla amicizia e promesse di intensa cooperazione economica, non ha sollevato molto interesse negli ambienti politici internazionali.

A giusta ragione poiché neppure questa visita, pur collocata nel contesto di una comune condanna del Vietnam per l'aggressione alla Cambogia e di un sottinteso comune riconoscimento della necessità di contrastare l'« orso polare » sovietico, non è valsa a precisare quale sia la reale portata strategica delle relazioni cino-americane. Su questo tema, così importante per gli equilibri mondiali, permangono ancora incertezze e molteplici interrogativi.

Il futuro delle relazioni fra Cina e Stati Uniti è legato all'interesse che le due grandi potenze mostrano di avere nel coltivarle, e alla situazione politica interna dei due paesi.

Il viaggio di Mondale in Cina avevo lo scopo di ribadire l'interesse di Washington e di preparare la prossima visita di Carter, programmata per i primi mesi del 1980. L'amministrazione americana mostra di proseguire nei confronti di Pechino lo stesso indirizzo inaugurato da Kissinger e dalla amministrazione Nixon, che nel 1972 volle aprire clamorosamente alla Cina in funzione anti-Urss contando sulla intransigenza antisovietica dei dirigenti cinesi.

Pechino a sua volta puntò le sue carte sull'antisovietismo della politica estera americana per contenere l'egemonismo di Mosca nel Sud-Est asiatico: per questo non perse occasione di denunciare la debolezza politica di Washington ogni qual volta la Casa Bianca perveniva ad accordi con Mosca. Cosa che ha fatto ancora di recente di fronte alla firma del Salt II.

Pechino però non ha mai mostrato di fidarsi molto degli Usa soprattutto per le disillusioni raccolte a proposito del problema di Formosa.

Quando nel gennaio scorso, subito dopo la normalizzazione diplomatica, Den Xiaoping era in visita negli Stati Uniti, Pechino sperò di ottenere da Carter assicurazioni sul futuro recupero di Formosa magari attraverso una progressiva forma di associazione alla Repubblica popolare cinese: in questo modo il rapporto con Washington si sarebbe stabilizzato al più alto livello con un carattere di difesa nei confronti dell'Urss, che mantiene ed impiega un milione di soldati ai confini con la Cina, e di cooperazione economica.

Carter, sensibile agli orientamenti della opinione pubblica americana e alle raccomandazioni di prudenza di Vance, non se la sentì di spingersi fino a quel punto pur sapendo (Den Xiaoping era stato chiaro al riguardo) che un accordo sul futuro di Formosa avrebbe assai probabilmente impedito l'intervento militare cinese contro il Vietnam.

Il parziale successo della visita negli Usa di Den Xiaoping ha avuto in Cina due conseguenze significative ed importanti, che si riflettono oggi sullo stato delle relazioni fra i due paesi. Anzitutto la ridiscussione ed il ridimensionamento dei troppo ambiziosi piani economici cinesi e, poi, la ripresa dei contatti e del dialogo con l'Urss.

Sembra chiaro che Pechino, rettificando in parte la sua strategia, cerca oggi di garantire la sua sicurezza non solo cooperando con gli Usa per coprirsi alle spalle ma anche riaprendo un dialogo da pari con l'Urss, che continua ad essere considerata la principale minaccia. E' nel quadro di questa rettifica che sono appunto maturate, sia pure faticosamente, le premesse per un negoziato Cina-Urss, che dovrebbe avere inizio in autunno e nel corso del quale i cinesi cercheranno di ottenere da Mosca una riduzione del suo contingente militare ai confini ed un intervento sul Vietnam per indurlo ad accettare il ritorno di Sihanouk alla testa di una Cambogia neutralizzata e non allineata.

Di fronte a questa prospettiva, che d'altra parte era facilmente prevedibile, la amministrazione Carter cerca ora di correre ai ripari con concessioni varie.

Questo spiega il comportamento di Mondale, più vicino a Brezezinski che a Vance, nel corso della sua visita in Cina e le sue prese di posizione a favore della politica cinese nell'Asia del Sud-est. Dopo il suo incontro con Hua Guofeng ha potuto dichiarare: « Noi abbiamo convenuto che l'occupazione della Cambogia da parte di Hanoi è indifendibile e che il governo fantoccio messo in piedi dal Vietnam è inaccettabile ». Ha criticato senza riserve la politica di espulsione della etnia cinese perseguita dai dirigenti di Hanoi; ha riaffermato che senza una soluzione di questi problemi non è pensabile una normalizzazione fra Usa e Vietnam; ha sottolineato che esiste una comunità di interessi fra i due paesi non solo nell'Asia del Sud-est ma anche in Africa, nell'Afganistan e nell'Oceano Indiano, zone nelle quali Pechino e Washington possono e devono lavorare insieme in difesa della pace contro le mire espansioniste del Cremlino.

La stessa firma di un accordo commerciale con tanto di clausola per la nazione più favorita si inquadra in questa iniziativa americana.

Pechino ha oggi la possibilità di giocare su due scacchiere utilizzando, al fine di ottenere le concessioni utili alla sua sicurezza, sia le profferte di amicizia degli Usa sia l'interesse di Mosca ad evitare che la Cina si trasformi in un vero e proprio alleato degli americani.

La politica estera cinese con un Hua Guofeng più favorevole a Mosca ed un Den Xiaoping più vicino agli Usa sembra dunque avere trovato un giusto equilibrio e servire egregiamente gli interessi strategici fondamentali della Cina. ●

pure evidente che l'URSS — per motivi ideologici o per motivi di potenza o per assicurarsi le basi di una penetrazione economica per quando le sue inesauribili risorse saranno esaurite — ha ampliato il raggio dei suoi interventi. Gli Stati Uniti possono calcolare a questo punto di alimentare la guerra dell'Unione Sovietica contro il Terzo mondo, prendendosi una rivincita sul passato. Ma tutto ciò non ha nessuna parentela con una politica preordinata alla distensione. Del tutto diverse sarebbero le prospettive se ci si adoperasse per un graduale inserimento dell'URSS nelle procedure di composizione delle crisi, invece di provocare una moltiplicazione delle crisi nell'illusione di « uno, due, tre... Etiopie » (o Afghanistan). Senonché nel Medio Oriente c'è il veto di Israele e in Asia ci sono i sospetti della Cina, sempre pronta a tuonare contro l' « egemonismo ».

La recente visita di Mondale a Pechino dovrebbe essere servita ad aggiornare la politica degli Stati Uniti in Asia dopo gli ultimi avvenimenti. L'offensiva proiettatasi in direzione dell'Indocina un po' da tutti i centri del « triangolo » ha avuto una conclusione che lascia in sospeso un giudizio definitivo. L'URSS si è rafforzata in quanto la Cina ha dovuto a sua volta dimostrarsi una « tigre di carta » incapace di difendere i Khmer rossi, ma è uscita allo scoperto, e il suo alleato privilegiato, il Vietnam, ha bruciato una buona dose del suo ascendente in una guerra che ha meritato pochi difensori. La Cina si è indebolita perché ha perduto la Cambogia e perché ha inflitto al Vietnam solo una « lezione » a metà, ma si è riabilitata perché ha costretto il Vietnam a « infeudarsi » in un'alleanza esclusiva con i « socialimperialisti » e a screditarsi con la vicenda dei profughi. Gli Stati Uniti — questa è la sensazione — non hanno saputo trovare una collocazione precisa, probabilmente per effetto della solita contraddizione di una politica che guarda all'URSS come all'elemento portante di tutte le soluzioni e che nel contempo si diletta di aggirarla solleticando la Cina a un'alleanza che è poco più di una collusione.

Riversare sulla Cina tutte le colpe, d'altronde, sarebbe egualmente improduttivo. L'insicurezza della Cina è reale, così come effettivo è il suo sconcerto davanti a una serie di incontri-scontri che rispondono a una logica che la supera. La conversione dalla militanza alla diplomazia non si improvvisa. Il recupero della Cina a una politica « positiva », invece dell'adozione di semplici posizioni « anti », come avviene adesso, è un passaggio obbligato per l'instaurazione di un sistema internazionale più ordinato. Non sembra che le sporadiche, disordinate e confuse « avances » degli Stati Uniti nei confronti di Pechino che si ripetono da uno-due anni vadano esattamente in questo senso.

V. V.

Grandi manovre nell'ex Sahara spagnolo

Le miniere di re Hassan II

di Maurizio Salvi

● Chi lo conosce bene racconta che, se potesse, manderebbe volentieri al diavolo Carter, Giscard d'Estaing e Suarez. Ma non può. Re Hassan II, al mondo occidentale che quei personaggi rappresentano, è legato a doppio filo. Anzi, il filo-occidentalismo ha rappresentato, da sempre, il cardine della sua politica estera.

Probabilmente, gli accordi fra la Mauritania e il Fronte Polisario del 5 agosto non lo hanno accolto impreparato. E a breve termine gli fanno anche buon gioco: l'ex-Sahara spagnolo, infatti, con tutti i suoi fosfati è sotto il suo controllo e, in situazione di ordinaria amministrazione, questo è molto meglio di quando il Tiris el Gharbia era sotto giurisdizione mauritana.

Il governo militare al potere a Nöuakchott non era abbastanza solido al suo interno, figuriamoci se poteva essere in grado di controllare una fetta, sia pure piccola, di Sahara, dove il Fronte Polisario operava continue incursioni. In diverse occasioni le guarnigioni marocchine erano state costrette ad intervenire per salvare la faccia all'operazione di spartizione forzata portata a termine dopo gli accordi di Madrid del 1975.

Quanto la Mauritania stesse a cuore a re Hassan lo si è ben presto potuto capire a metà di agosto quando, nel corso di una conferenza stampa, il monarca marocchino faceva una sorprendente proposta che più o meno suonava così: gli accordi fra Polisario e Mauritania sono, naturalmente, nulli; il Tiris el Gharbia diventa la quarantesima provincia marocchina; poi, visto che dietro al Polisario c'è l'Algeria che ha ambizioni espansionistiche, perché Algeri non sollecita i guerriglieri sahariani a prendere il potere in Mauritania, sostituendo l'attuale Comitato militare di salvezza nazionale?

Al di là del prevedibile, e regolarmente arrivato, secco rifiuto ufficiale di dare credibilità ad una simile proposta da parte di Polisario ed Algeria, re Hassan aveva un obiettivo preciso: quello

➡

Grandi manovre nell'ex Sahara spagnolo

di riuscire a prendere tempo per studiare meglio la situazione sul piano internazionale e nello stesso tempo di cercare di creare un po' di scompiglio nelle file avversarie. Un obiettivo che, ad onor del vero, non è stato, per ora, del tutto mancato.

Ma vediamo le cose con qualche maggiore dettaglio.

Quale fosse il ruolo del Marocco nell'Africa nord-occidentale, è sempre stato chiaro agli osservatori politici, così come non si sono mai posti in discussione i suoi naturali alleati e protettori. Fino all'arrivo di Carter alla presidenza degli Stati Uniti e ancora, fino alla nomina di Andrew Young, il Marocco vegetava e si sviluppava nella logica della necessità, per il mondo occidentale, dell'esistenza di una serie di « potenze », o meglio di « bastioni », del mondo occidentale in funzione subimperialista nelle varie aree strategiche del globo. E l'ultima importante controprova di questa funzione era stato l' intervento dei paracadutisti marocchini in funzione pacificatrice nello Shaba, in lotta contro il potere centrale di Mobutu.

Già dopo di allora, però, si poteva percepire una lenta, ma decisa trasformazione. Un indizio era, per esempio, il fatto che gli Stati Uniti si rifiutavano di pagare, trasgredendo palesemente alle promesse fatte, i 70 milioni di dollari che l'operazione nello Shaba aveva richiesto e che erano usciti dalle già magre finanze del governo marocchino.

Quale « ringraziamento » per i servigi resi da Rabat, veniva via via fuori un mutamento della politica di alcuni paesi occidentali che si dimostrava sempre più contrario agli interessi di re Hassan II. Gli Stati Uniti infatti preferivano scegliere una politica di astensione da qualsiasi commento sulle vicende che opponevano il Marocco al Fronte Polisario e all'Algeria, mentre la Francia, e ancor più la Spagna, arrivavano addirittura a pronunciarsi per un'accettazione del principio dell'autodeterminazione del popolo saharaoui.

Il voltafaccia mauritano non era così altro che la goccia che faceva traboccare il vaso della pazienza di Rabat, che si trovava così a dover fronteggiare, nella regione, l'ostilità già da tempo esistente della Libia, quella dell'Algeria, quella del Fronte Polisario e ora anche quella, di fatto, della Mauritania.

Gli ambienti bene informati riferiscono, e questa è storia recente, che re Hassan II, prima di stabilire definitivamente la sua strategia politica per questa delicata congiuntura, abbia consultato attentamente gli umori dell'Arabia Saudita ricevendone l'impressione che, alla ricerca del perfezionamento del suo ruolo guida nel mondo arabo, Riad non avesse alcuna intenzione di inimicarsi il nuovo presidente algerino Bendjedid Chadli, ritenuto da molti potenzialmente più malleabile nei confronti del mondo occidentale di quanto non fosse il defunto presidente Boumedien.

Dovendosi confrontare con questo tipo di difficoltà, re Hassan si rende conto di non avere molte carte buone da giocare e contemporaneamente al colpo di forza nella parte di Sahara abbandonato dalla Mauritania — un gesto « nazionalista » soprattutto dovuto al mantenimento della stabilità interna — lancia le proposte di cui abbiamo riferito, tentando così di mettere in difficoltà i suoi numerosi avversari nella regione.

Per quanto riguarda la Mauritania, i problemi di certo non mancano. C'è soprattutto un nodo etnico mai sciolto e che le attuali circostanze contribuiscono a riattualizzare a vantaggio delle attese del re marocchino. Le popolazioni di colore del sud infatti, confinanti con il Senegal, si sentono permanentemente sfruttate e colonizzate dalla maggioranza araba del centro nord, che controlla le leve militari e politiche del paese. Nel gioco si è spesso inserito in passato anche il Senegal che, a più riprese, non ha fatto mistero delle sue ambizioni di espansione geografica nel territorio che coincide appunto con la maggiore diffusione della popolazione mauritana nera.

Se tali ambizioni tornassero nuovamente alla superficie, Rabat potrebbe addirittura pensare, come alternativa al dialogo con Algeri, ad una ulteriore spartizione, questa volta della Mauritania, con l'acquisizione di un'altra bella fetta di territorio e, elemento non secondario, di miniere di fosfati.

Nei confronti dell'Algeria, la mossa di re Hassan si aspetta obiettivi certo non così importanti. Un riavvicinamento tra i due paesi sembra, con la morte di Boumedien, non più all'ordine del giorno. Tuttavia, considerando la delicata fase interna di trapasso dei poteri, il Marocco giudica praticamente impossibile la realizzazione di iniziative militari algerine nei suoi confronti. L'idea di mettere delle proposte nuove, anche se spesso paradossali, sul tappeto, contribuisce a sviluppare un clima di incertezza, di perplessità sul da farsi che, vista la situazione internazionale attuale, è proprio quello che i marocchini cercano di ottenere per guadagnare tempo prezioso.

In questo clima anche il Fronte Polisario è chiamato a fare le sue scelte. Le due sfide militari, di Bir-Anzaran (11 agosto) e di Lebuirate (24 agosto), parlano da sole sulla determinazione degli uomini del Polisario ad andare fino in fondo. Ma probabilmente non sfugge loro che questa del ex-Sahara spagnolo è la tipica vicenda che si vince sul piano militare ma anche su quello politico-diplomatico e che la azione che alcuni paesi occidentali potrebbero svolgere in favore della loro causa vale molto più di 10 piccole battaglie vinte nel deserto sahariano.

Quanto può durare questa fase di stallo e di studio reciproco è difficile dire. Dato però che gli interessi di Rabat non sembrano coincidere attualmente con quelli di nessun altro paese occidentale, né tantomeno orientale, c'è da aspettarsi l'inizio di una vigorosa iniziativa diplomatica tendente a realizzare l'ipotesi dell'autodeterminazione del popolo saharaoui, accettata in sede Onu e Oua, che permetterebbe finalmente di stabilire un'autorità nazionale su questa, tanto desolata, quanto ricca fetta di deserto africano.

M. S.

Avvenimenti dal 1 al 15 settembre

1

— Incontro fra Castro e Tito all'Avana alla vigilia del sesto vertice dei non-allineati; possibilità di un'intesa.
— Bazargan presenta le dimissioni a Khomeini: non sono accettate.
— Muore a Roma Emanuele Terrana, vicesegretario del PRI.

2

— Argan conferma: lascerà l'incarico al Campidoglio per motivi di salute.
— La rivoluzione culturale secondo Gheddafi: ordine agli studenti libici all'estero di « occupare » le sedi della loro ambasciata.

3

— Zaccagnini annuncia di presentarsi dimissionario al Congresso dc (previsto per dicembre).
— Piano del ministro della Sanità per l'eroina di Stato ai drogati cronici (intervista on. Altissimo a *L'Europeo*).

4

— Discorso di Tito all'Avana: i non-allineati non possono « allinearsi » all'Urss. Elogi da parte degli occidentali incuranti dell'ovvio.
— Il Papa accetta le dimissioni di Colombo cardinale di Milano.

5

— Colloquio Berlinguer-Breznev al termine delle vacanze in Urss del segretario Pci.
— Deciso sciopero generale del pubblico impiego per il 13 settembre.
— Sindona (inchiesta del *Mondo*) avrebbe finanziato il golpe dei colonnelli greci.

6

— Carter ordina la ripresa dei voli-spia su Cuba. All'Avana si replica: manovra propagandistica contro i non-allineati.
— Presieduto da Bisaglia, il Comitato per l'energia annuncia un inverno più caro e più freddo.

7

— Terroristi iraniani dirottano a Fiumicino un Dc-8 Alitalia: rivogliono da Gheddafi l'Imam sciita Moussa Sadr.

8

— Cossiga riconferma l'incarico al generale Dalla Chiesa; questa volta a tempo indeterminato.
— I pirati dell'aria si arrendono senza danni a Khomeini: accusati di essere manovrati da Teheran.
— Ted Kennedy potrà candidarsi alla Casa Bianca, la sua famiglia ha tolto il veto.
— Concluso il vertice dell'Avana: compromesso su tutta la linea, non aggiudicato il seggio alla Cambogia.

9

— La secondogenita di Aldo Moro denuncia un attentato contro la sorella: automobile con cinque a bordo avrebbe tentato di travolgerla.
— I sindaci di Milano, Torino, Bologna e Napoli denunciano in un pubblico dibattito i disastri causati dal malgoverno democristiano.

10

— Vance convoca l'ambasciatore sovietico Dobrinin per discutere sulla presenza militare Urss a Cuba.
— Muore a Teheran l'ayatollah « rosso » Talegani, numero due del regime.

11

— Sciopero in settori vitali dei servizi pubblici; oggi i treni, domani poste ed ospedali.
— Muore il premier angolano Agostinho Neto, medico, poeta e rivoluzionario.
— Neonazisti altoatesini fanno saltare a Brunico il monumento agli alpini.

12

— Salta il « tappo » dell'Etna: 9 morti fra i turisti per l'improvvisa pioggia di massi incandescenti.
— Articolo di Natta su *Rinascita:* unità a sinistra e attacco al governo sul terreno economico e sociale.

13

— Dichiarazione di De Carolis sul caso Sindona: le lotte al vertice dello Stato comprendono ormai l'assassinio politico.
— Per contenere la crisi le Coop bloccano il prezzo degli alimentari al 31 dicembre.

14

— Benzina più cara di 50 lire, il gasolio di 8 lire: Cossiga avverte che le misure bastano fino a dicembre, dopo si vedrà.
— Precipita a Cagliari Dc-9 ATI con 31 persone a bordo: tutti morti, inchiesta sullo stato delle apparecchiature radio dell'aeroporto sardo.
— Nuovi presidenti: Lionello Levi Sandri al Consiglio di Stato ed Ettore Costa alla Corte dei Conti. Giuseppe Manzari nominato avvocato generale dello Stato.

15

— Anche la luce elettrica aumenta (sette lire al Kwh): proteste PCI, PSI e del sindacato.
— Vertice economico a Parigi tra i « grandi » dell'Occidente, Italia compresa: previsto grave rallentamento dello sviluppo.

Le indagini demoscopiche del Duce

Piero Melograni, *Rapporti segreti della polizia fascista*, Laterza, 1979, pp. 135, L. 3.000.

Nei sistemi democratici i cittadini possono manifestare in diversi modi e attraverso vari canali il loro consenso o la loro protesta nei confronti di chi li governa. In tempi recenti attraverso le indagini demoscopiche è anche possibile conoscere, con una certa attendibilità, gli orientamenti dell'opinione pubblica su una determinata questione. Tutto questo, per ovvi motivi, non avviene nei regimi dittatoriali.
Il fascismo e il suo capo, benché avessero fondato il loro potere sulla violenta repressione di ogni libertà, a cominciare appunto da quella di pensiero, sapevano bene che non è posibile governare a lungo senza il consenso dei governati. Si rendeva perciò necessario anche al fascismo conoscere quale fosse l'orientamento dell'opinione pubblica nei suoi confronti per potere quindi regolarsi di conseguenza: da una parte reprimendo il dissenso e dall'altra cercando di costruire una base di consenso. All'OVRA, la famigerata polizia politica fascista, spettava non solo il compito di agire spietatamente contro gli antifascisti, ma anche quello di tastare il polso della gente tenendo informati gli alti gerarchi e lo stesso Mussolini sugli orientamenti dell'opinione pubblica.

Un'ampia e significativa selezione delle « informative » dell'OVRA sulla situazione milanese tra il 1938 e il 1940 è raccolta in questo volume (un secondo volume riguarderà gli anni 1941-1943). I rapporti da Milano rivelano cosa pensava la gente dei tedeschi, dell'introduzione delle leggi razziali, della guerra, come sopportava le difficoltà materiali, i bombardamenti e il razionamento dei viveri, come reagiva alle sconfitte militari in Grecia e in Africa settentrionale. Emergono gli stati d'animo, gli umori, che in forme sotterranee circolavano nelle case, nelle fabbriche, nelle piazze e che contrastavano sempre di più con la facciata del consenso ufficiale. Spesso le alte gerarchie del fascismo continuavano a far finta di non vedere il progressivo distacco tra l'opinione pubblica e il regime. Quando, in un rapporto del dicembre 1938, un informatore registrava « lo scetticismo sulla politica fascista ed il dubbio, ormai certezza, che diciassette anni di sacrifici, lotte e privazioni avranno come conseguenza inevitabile la guerra », il segretario federale di Milano reagiva definendo quelle note frutto di « pura scemenza » ed invitando l'informatore ad andare nelle officine « dove si costruisce per la potenza dell' Italia Fascista e Imperiale » per comprendere come il popolo milanese « sia indissolubilmente legato in granitico blocco di cuori e di pensieri, completamente votati al DUCE e al regime ».

G. Sircana

Origini e cultura nell'Africa nera

Basil Davidson, *Alle radici dell'Africa nuova*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 136, L. 2.200.

Sino a non molti anni fa era largamente diffusa, anche nei più qualificati circoli accademici, la convinzione secondo cui la storia dell'Africa era iniziata solamente alla metà del XIX secolo « con la penetrazione dei missionari, seguiti dagli esploratori, accompagnati dalla recinzione colonialista ». Secondo tale ottica, propria di quella visione eurocentrica che costituì la base culturale dell'avventura colonialista, l'Africa non poteva vantare un passato degno di essere indagato dagli storici; per lunghi secoli la vita di quel continente, con l'eccezione rappresentata dai popoli dell'Africa settentrionale, che si ritenevano civilizzati grazie all'influenza dell'Islam medio-orientale, si sarebbe ridotta alle « improduttive giravolte di tribù barbariche in angoli del globo pittoreschi, ma trascurabili ».

In questo libro-intervista, Basil Davidson, uno dei più quotati studiosi della realtà africana, afferma che il motivo che lo ha spinto a dedicare tutte le sue energie allo studio del continente nero è stato proprio il suo opporsi al « mito coloniale » secondo cui gli africani altro non erano che « selvaggi », inseritisi nel grande fiume del progresso umano solo grazie alla dolorosa, ma necessaria violenza coloniale. Gli sforzi del Davidson, unitamente a quelli di tutta una schiera di storici emersa all'indomani della seconda guerra mondiale, avvalendosi anche delle scoperte compiute da scienze relativamente nuove, quali l'antropologia e l'etnologia, sono riusciti a ricostruire la storia dell'Africa precoloniale.

Ciò non ha rappresentato solo un enorme allargamento del campo della ricerca storica, ma ha costituito anche un importante contributo per quel poderoso moto di liberazione di cui sono state protagoniste le genti africane. L' Africa nera è venuta così liberandosi, pur tra non pochi ritardi e contraddizioni, dal condizionamento culturale esercitato dall'occidente colonialista; essa ha scoperto la propria originalità ed è rientrata in possesso di valori che l'« uomo bianco » aveva cercato di cancellare totalmente.

M. Lenci

Cronache della sinistra « nuova »

Daniele Protti, *Cronache di nuova sinistra*, Gammalibri, 1979, pp. 196, L. 5.000

A sottolineare il bisogno di riflessione critica e di revisione politica su tutto quel fenomeno che va sotto il nome di « nuova sinistra », si moltiplicano i saggi che cercano di individuare le linee di tendenza, i contenuti, le carenze, i fallimenti di questi gruppi che sono cresciuti all'insegna della critica verso la « sinistra storica ». In questi ultimi mesi, a « Lotta Continua » di L. Bobbio, saggio critico (ma non troppo) sulla storia di uno dei gruppi più famosi dell'ultrasinistra, si affianca questo « Cronache della nuova sinistra » di D. Protti, una « cronaca politica » ricca di date di congressi, di nomi di intellettuali e dirigenti politici, di riviste più o meno importanti; il tutto, naturalmente, calato nella storia della nuova sinistra dal 1972, anno del grande tonfo elettorale del PSIUP, fino al 1978 con le vicende legate all'area di Democrazia Proletaria.

Partendo dal '72, sia pure con una lieve retrospettiva sugli anni '68-69-70, il saggio appare insufficiente per una storia completa dei vari gruppi, ed è facile capire che la scelta dell'autore sia stata volutamente parziale in quanto il testo appare impostato come un vero e proprio « diario personale » di un militante (l'autore) passato dal PSIUP al PDUP per il comunismo per approdare infine a DP. Quello che il libro mette in chiara evidenza, attraverso il racconto dei fatti, è la progressiva degradazione e stagnazione dei vari raggruppamenti che, alla fine, risultano quasi « paralizzati » in una logica di scissioni e di nuove aggregazioni, di dispute a volte pretestuose e settarie, di crisi finanziarie e di agibilità politica.

Per gli ultimi anni, il testo non si sofferma, se non sporadicamente, sul « movimento », sul radicalismo, su LC e su Autonomia operaia; così il libro trascura il punto d'inizio del fenomeno « nuova sinistra » (e cioè il '68) ed il « punto finale », cioè gli ultimi 2 anni che hanno visto l'emergere di nuove realtà sociali.

La seconda parte, quella delle interviste, è sicuramente la più interessante, più « scientifica » e meno parziale della prima parte di cronaca, in quanto consente di orientarsi maggiormente sugli aspetti teorici e le differenziazioni strategiche. Anche l'ultima parte, quella sui « Documenti », contiene un interessante scritto di N. Zandegiacomi sul Manifesto ed un memoriale di G. Migone sullo scabroso « caso Magri », cioè sulla questione delle accuse rivolte a Magri nel '74 per l'illecita sostituzione del tesoriere del partito che provocò un ennesima crisi presto « rientrata ».

M. Garritano